



# B R I X I A   S A C R A

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - Anno XIX - N. 4-5-6 - Luglio-Dicembre 1984

## Comitato di Redazione:

LUCIANO ANELLI - OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI -  
GIOVANNI CORADAZZI - LUCIANA DOSIO - ANTONIO FAPPANI -  
ANTONIO MASETTI ZANNINI - GIAN LODOVICO MASETTI ZAN-  
NINI - LEONARDO MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - FRANCO MO-  
LINARI - GAETANO PANAZZA - CARLO SABATTI - GIOVANNI SCA-  
RABELLI - PIETRO SEGALA - UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI -  
GIOVANNI VEZZOLI.

Segretario di redazione: SANDRO GUERRINI

Vicesegretario di redazione: CARLO SABATTI

Direttore responsabile: ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244  
del Registro Giornali e Periodici

## SOMMARIO :

	pag.
UGO VAGLIA, <i>Dal diario di don Pietro Torri: Note di cronaca della guerra a Ponte Caffaro</i> . . . . .	57
MARIO TREBESCHI, <i>L'archivio parrocchiale di Carpenedolo</i> . . . . .	73
RENATA MASSA, <i>Apparati effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVI e XVII</i> . . . . .	77
ALFREDO BONOMI, <i>Una famiglia d'intagliatori: i Bonomi di Avenone</i> <i>Il Console generale del Giappone visita a Casto la casa di P. Organtino</i> <i>Gnecchi Soldi</i> . . . . .	89
DAI GIORNALI	
PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, <i>Piccolo inedito attribuito al Moretto</i>	96
RECENSIONE	
CARLO SABATTI, <i>La parrocchiale di Bagnolo Mella e le sue opere d'arte</i> <i>in una monografia di Sandro Guerrini</i> . . . . .	98

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 20.000 - Sostenitore L. 50.000  
C.C.P. N. 18922252 - Società per la Storia della Chiesa di Brescia  
Via Tosio 1/a - 25100 BRESCIA

DAL DIARIO DI DON PIETRO TORRI  
NOTE DI CRONACA DELLA GUERRA A PONTE CAFFARO

A cura di UGO VAGLIA

*Le note di cronaca che seguono sono tolte dal Diario della Chiesa di Ponte Caffaro, scritto dalla maestra Giuseppina Turchi per incarico del Curato Don Pietro Torri, che fornì le notizie.*

*Riportandole, offriamo una pagina inedita di guerra sofferta ai confini della nostra Provincia durante gli anni 1915-1918.*

*Nello stesso tempo ricordiamo il nome, i sacrifici, e l'abnegazione di Cappellani militari e di Soldati preti, che percorrendo il fronte di battaglia, animando con la parola, sorreggendo con l'esempio, suscitarono tante iniziative assistenziali, che dettero ai soldati il conforto della solidarietà nazionale.*

*Ammirati da ufficiali e da soldati, essi erano ovunque fosse la possibilità di fare del bene, perché l'animo loro evangelico conosceva e praticava la carità.*

*NOTE DI CRONACA DELLA CHIESA*

*PONTE CAFFARO*

*1914: Organo - Harmonium.*

Nel mese di dicembre 1914 arrivò da Fulda (Germania) per la via della Svizzera l'Harmonium «Cecilia». Preziosissimo strumento che ha la melodia dell'organo.

Fu offerto alla Chiesa dai coniugi Bortolo Scalvini (ex sagrestano) e da Paola Dagani.

Fu pagato in corone austriache data la comodità di averle qui al confine ed il poco valore che avevano causa la guerra.

Arrivò in porto franco e di dogana: valore corone 350.

N.B. - Collaudato durante la guerra da valenti persone (Maestro Candana, del Duomo di Cremona) durante la guerra (1916). Fu valutato L. 9000.

*1915*

Il mese di maggio fu cominciato con l'ordine delle funzioni dell'anno precedente senza speranza di poterlo ultimare. Dopo il 20 cominciò ad evacuare la popolazione. Il 23 — Pentecoste — a mezza notte ci fu la dichiarazione di guerra fra Italia e Austria e arrivo delle truppe.

Le funzioni serali continuarono con intervento dei pochi parrocchiani rimasti e di molti soldati.

Il 30 detto si fece solenne chiusura del mese Mariano tenendo il consueto ordine delle funzioni.

Predicò un Prete Soldato di Sanità, della Diocesi di Como, Don Luigi Micheli.

## LA GUERRA

24 Maggio 1915.

E' stata dichiarata a mezzanotte, e a quell'ora arrivarono le truppe. La Canonica di Pontecaffaro che era sgombra fu subito occupata dai soldati bersaglieri. In seguito la occuparono i soldati di Sanità, e poi fu scelta per alloggio ufficiali. La popolazione era evacuata e solo poche persone erano rimaste col Rev. Torri.

### *SACERDOTI SOLDATI APPARTENENTI ALLA SEZIONE DI SANITA' Ospedaletto e di Reggimento che hanno dimorato a Pontecaffaro durante la guerra*

- 1915 Don Luigi Bignami, Coadiutore a Luino, Cappellano militare della Sezione Sanità (Diocesi di Milano)  
Don Onorato Bianchi, Parroco di Spitana (Sondrio) Cappellano Militare dell'Ospedaletto da Campo 22 (Diocesi di Como)  
Don Pietro Gestu, Parroco di Arvegna (Sondrio) Capp. Militare successo al Bignami (Diocesi di Como)  
Don Luigi Micheli, Dioc. di Como, 6.a Sez. Sanità  
Don Giovanni Folci, Dioc. di Como. 6.a Sez. Sanità  
Don Faustino Moncini, Dioc. Brescia, 6.a Sez. Sanità poi Capp. Militare  
Don Raffaele Di Giuli, Dioc. di Novara, 6.a Sez. Sanità poi Capp. Militare  
Don Luca Lilla, Diocesi di Novara, 6.a Sez. Sanità  
Don Mario Tronconi, Dioc. di Lodi, 6.a Sez. Sanità poi Capp. Militare  
P. Paolangelo Nostrasio, Prov.le dei Cappuccini, 22 Ospedale, di Milano
- 1916 Don Carlo Gottifredi, Dioc. di Milano, Capp. Militare
- 1917 Don Giovanni Lucarelli, Dioc. Boiano, 6.a Sez. Sanità  
Don Angelo Pecchi, Dioc. Arezzo, 6.a Sez. Sanità  
Don Luigi Laffranco, Dioc. Asti, 22 Ospedaletto  
Don Antonio Tomasoni, Dioc. Brescia, 6.a Sez. Sanità
- 1918 Don Pietro Marinoni, Seminario di Vercelli, Cappellano Militare del 58.o Reggimento Artiglieria Campagna  
Don Giacomo Marzin, Beneficiato Duomo, Cappellano Militare 28 Reggimento Artiglieria Campagna, Diocesi di Concordia  
Don Angelo Mericoni, Parroco, Massa. Capp. Militare dell'Ospedaletto 143.o - Della Diocesi di Massa Carrara  
Don Nicola Faustini, Dioc. di Rimini, 143 Ospedaletto  
P. Benedetti Ambrogio, Cappuccino Prov. di Genova, 149 Osp.  
Don Giovanni Gambarotta, Ariano di Puglia, 143 Osp.  
Mons. Antonio Freda, Vicario Generale della Diocesi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, Cappellano Militare della 21 Sez. Sanità  
Don Giuseppe Sagliocco, Dioc. di Aversa, 21 Sez. Sanità  
Don Leonardo Ucci, Div. Salerno, 21 Sez. Sanità.

*FESTA DI PROPIZIAZIONE*  
*in onore del Sacro Cuore di Gesù*

*20 giugno 1915*

In unione ai RR. Cappellani Militari e Preti Soldati si è deliberato di fare una festa votiva in onore del Sacro Cuore di Gesù. Preceduta da un triduo predicato dal Prete Soldato Don Folci con costante concorso di popolo e di soldati, la solennità riuscì superiore ad ogni previsione. Grandissimo concorso ai SS. Sacramenti e alle Funzioni celebrate in Rito Ambrosiano dal Rev. Don Luigi Bignami Coadiutore a Luino (Milano), il quale volle gentilmente in canonica offrire agli amici un pranzo pel suo onomastico. Il chierico di Crema Francesco Piantelli mandò al «Cittadino» una recensione della festa. Alle funzioni prestarono il servizio sempre i soldati con grande ammirazione del popolo commosso.

*FESTA DI S. PIETRO*

*29 giugno 1915*

Con gentile pensiero i RR. Preti Soldati e Cappellani e Chierici vollero onorare l'onomastico del Rev. Don P. Torri C.R. preparando una ben riuscita solennità in onore di S. Pietro. Per la circostanza il Rev. Don Moncini Faustino compose dei mottetti con arte cantati da alcuni soldati.

*FESTA DI S. GIACOMO*

*25 luglio 1915*

Per la tradizionale festa di S. Giacomo furono distribuiti in quella Chiesa sussidiaria ai soldati diversi oggetti religiosi (libri, medaglie, corone, crocefissi, immagini, ecc.). Doni spediti dalle Suore di Maria Bambina di Brescia e dalla Signora Rina Gnechi.

Riuscitissime le funzioni e affollatissima di soldati fu la Chiesa alle funzioni vespertine.

Il soldato Piantelli chierico, mandò relazione della festa al giornale «L'Unità Cattolica» e alla «Luce».

*LA PRIMA VISITA PASTORALE AL FRONTE*  
*FATTA DA S.E. MONS. VESCOVO CASTRENSE*

*10 agosto 1915*

Ospitato in canonica.

Nel mese di agosto un decreto del Comando Supremo vietava il suono delle campane nella zona d'operazione.

*SACERDOTI E SOLDATI*

*appartenenti a Sezioni di Sanità, Ospedaletti e Reggimenti che hanno dimorato a Pontecaffaro*

- 1918 Don Angelo Castagna, Capp. Militare della 89 Div. di Sanità addetta alla 22 Div., Diocesi di Trento  
Don Bianchini G. Maria Capp. Militare della 6 Sez. di Sanità, Vicenza (in matita a fianco è scritto: Padova)  
Don Gennari Giuseppe, Diocesi di Lodi, 6 Sez. di Sanità  
Don Augusto d'Andrea, Dioc. Pescara, 6 Sez. di Sanità, (Dioc. Marsi)  
Don Carlo Quarello, Cap. Militare del 32 Regg. Fanteria della Buy.ne dieci Giuseppini, Diocesi di Asti  
Don Giuseppe Rocconi, Dioc. di Nocera Umbra, 21 Sez. di Sanità  
P. Giuseppe Monticelli, Capp. Militare del 143 Ospedaletto da Campo dei Camilliani Milano.

1918

Un magnifico conopeo, per il tabernacolo, è stato dipinto e offerto alla nostra Chiesa dalla Signora Maria Festarappa Vassallo (signora di un Ufficiale del Genio).

Il disegno è un intreccio simbolico dell'Eucarestia formato di spighe di frumento e grappoli d'uva.

*SOLENNITA' DELLA MADONNA DI LOURDES*

*11 febbraio 1916*

Col solito splendore, pietà frequenza ai Sacramenti (anche molti soldati) e concorso di popolo, si è celebrata la festa della B.V. di Lourdes.

La Messa solenne del mezzogiorno fu cantata dal Tenente Capp.no Don Onorato Bianchi, assistito dai Tenenti Parroci Don Luigi Caneri di Lodrone e Don G. Tinti di Darzo.

Tenne un magnifico discorso il Tenente Parroco di Storo Don Giacomo Zanetti.

Intervennero alla funzione il Rev. Arc. Vicario di Bagolino e il Rev. D. Giacomo Festi di Bondone, il Rev. D. Giacomo Surpi di Idro.

*Pianeta nera.* Con pezzi di seta nera con tessuto oro offerti dalla Sig.ra Maria Fettareppa Vassallo fu confezionata una bella pianeta nera benedetta e inaugurata il 2 novembre.

*Stola nera.* Con pezzi di seta nera-rossa fu confezionata una stola nera per funerali offerta dalla Sig.ra M. Fettareppa.

*LA SECONDA VISITA PASTORALE AL FRONTE  
FATTA DA S.E. MONS. VESCOVO DI CAMPO*

*2 luglio 1916*

*SACERDOTI - SOLDATI*

*appartenenti a Sezioni di Sanità, Ospedaletti e Reggimenti che hanno dimorato a Pontecaffaro*

- 1918 Ferre Don Luigi, Diocesi Milano Cappellano Militare, 79 Regg. Fanteria  
Teobaldi Don Giovanni, Diocesi ... Cappellano Militare, 4 Sez. Sanità  
Padre Eugenio Tanini Cappuccini Prov. di Firenze, Soldato Sez. 4 di San.  
Padre Costanza Capp.no di Palermo, sergente 63 Ospedaletto (in-  
fermeria Pontecaffaro)  
Don Tranquillino Filapello, Dioc. Casale Monf., Soldato 63 Ospedaletto  
(Infermeria di Pontecaffaro)
- 1919 Don Romagnoli ... Dioc. Vollena Soldato Infermeria Avanzata di Ponte-  
caffaro.  
Don ...

*SOLENNITA' DELLA MADONNA DI LOURDES*

*11 febbraio 1917*

Sebbene in tempo di guerra l'annua solennità odierna fu celebrata con molta devozione e raccoglimento. Molto concorso di devoti dei vicini paesi, numerose le Comunioni e le SS. Messe dei Preti Soldati.

Predicò alla Messa solenne del mezzogiorno, cantata dal Capp. militare Don Bianchi, il Capp. Militare ...

Alle funzioni intervennero molti Ufficiali e Soldati.

Il Rev. C.R. Torri Don Pietro offrì alle Autorità Militari e al Clero un banchetto pel suo esonero militare, ed offrì ad onore della Madonna alla Chiesa L. 100.

Il Cav. Faustino Pelizzari Consigliere Provinciale offrì alla Chiesa di Pontecaffaro in onore della Madonna L. 100.

Conopeo del Tabernacolo - Altare Maggiore

Il Sig. Tenente Dott. Luigi Francese di Vercelli, addetto all'Ospedaletto 22 offrì alla Chiesa di Pontecaffaro per la festa di Pasqua un prezioso conopeo (intero) dipinto finemente a mano. Offerenti: i coniugi Geom. Francese Giovanni Francesco e Rosa Capra. Dipinto dalla Signorina Antonina Capra.

*LA TERZA VISITA A PONTECAFFARO  
DI S.E. IL VESCOVO DA CAMPO*

*1917 (17 settembre)*

Sua Ecc. Mons. Bartolomasi sostò quest'anno per tre giorni a Pontecaffaro. Nella canonica adunò i Capp. militari e Preti Soldati e tenne loro un giorno di ritiro spirituale.

All'Albergo Faustini fu servito il banchetto a cui partecipò S.E. e subito dopo si fece un gruppo fotografico ben riuscito.

Gli ufficiali dell'Ospedaletto 22 che hanno la mensa in canonica alla sera del secondo giorno offrirono a S.E. un pranzo. Alle funzioni in Chiesa prese parte anche la popolazione.

### *SOLENNITA' DELLA MADONNA DI LOURDES*

*1918. 11 febbraio.*

Anche quest'anno, terzo di guerra, fu celebrata questa bella festa con viva devozione. Numerosissimi i devoti concorsi dai vicini paesi. Le SS. Messe si sono succedute dal mattino fino al mezzogiorno; grande la frequenza ai SS. Sacramenti. Predicò al Vangelo della Messa solenne il Rev. Don Surpi di Idro, con la eloquenza sua propria.

Il programma delle funzioni fu il solito degli altri anni.

Al banchetto offerto alle ore 13 in canonica intervenne anche l'Autorità Militare.

Il Rev. Don Luigi Lanfranco prete soldato Cap.le all'Offertorio cantò un grazioso mottetto, accompagnato all'organo dal Rev. Massardi Parroco di Nozza.

### *FIORI ARTIFICIALI PER LA CHIESA*

*1918*

Per la Chiesa del mese mariano sono arrivati da Capriolo 6 scattoloni contenenti fiori artificiali confezionati dalle Suore Orsoline. Questi fiori devono servire per formare mazzi al naturale ad ornamento dell'Altare. Di più sono state formate n. 4 palme a foglie verdi di begonia e n. 4 gigli al naturale. Questi fiori furono fatti venire da Vienna nel 1914.

Bossoli di ottone da cannone a ricordo di guerra posti sugli altari della Chiesa N. 20.

Sono stati offerti per usarli come vasi fiori sugli Altari.

La Famiglia Francese da Vercelli offrì alla Chiesa di Pontecaffaro L. 50 per il figlio Tenente di questo Ospedaletto.

### *LA QUARTA VISITA DEL VESCOVO DI CAMPO MONS. BARTOLOMASI*

*1918. ottobre.*

Passò nel ritorno da Pontecaffaro e sostò brevemente S.E. Mons. Vescovo Castrense in canonica.

Causa il maltempo (uragano) dovette sostare e pernottare a Storo proveniente da Valle Ledro. A Pontecaffaro fu ospitato il suo ufficiale di ordinanza e sostò la sua vettura automobile.

## COMMEMORAZIONE DECENNALE

*della Consacrazione della Chiesa e della Incoronazione della Madonna*

4-5 ottobre 1908 - 4-5 ottobre 1918.

Con solenni funzioni celebrate al mattino e alla sera (data l'anormalità dei tempi) si sono ricordate le care solennità del 1908.

Oratore di circostanza fu il Rev. Capp. Militare Don Luigi Castagna Nob. di Treviso, il quale volle offrire per la circostanza una bella Pisside con velo ricamato alla Chiesa. (D. Luigi Castagna, Parroco di Mussolente «Treviso»).

## 1918 - NOTE DI GUERRA

Nel 1918 fu l'anno della prova del fuoco per Pontecaffaro. Il 10 luglio alle ore 6 e mezza circa del mattino per la prima volta gli Austriaci spararono sul paese. Il cannone formidabile «152 calibro prolungato di marina» era piazzato oltre il forte Por sulla montagna.

I tiri si sono ripetuti con frequenza ogni settimana in diverse direzioni. Il giorno 4 agosto fu colpita la casa del Mulino proprietà Zanetti (ore 11).

Il giorno 5 agosto fu colpita la casa di Leone Palazzini (ore 17) il proiettile penetrò dal tetto, spezzò le travi, perforò tre soffitte, penetrò in bottega (piena di gente) sfondò un sacco di zucchero e si immerse nel muro delle fondamenta senza esplodere.

Il 19 agosto fu la Dies irae per il paese tutto. Il nemico sparò nei diversi punti del paese dalle ore 16 all'Ave Maria di sera. Fra i tiri formidabili (di solito) c'era lo spazio intermittente di 5, o 8, o 10 minuti. Tutta la popolazione, solita a rifugiarsi nelle cantine, fuggiva terrorizzata nell'aperta campagna verso il lago. (Anche i soldati fuggivano).

Attorno alla Chiesa nel centro del paese sono stati fatti 16 colpi di cannone. Colpite furono le case di Scalvini Bortolo cocinel (le cui grosse pietre del muro furono proiettate sul tetto della Chiesa) e di Così, gasa, questa al primo colpo l'altra all'ultimo.

Fu vero miracolo dovuto alla protezione della cara Madonna di Lourdes se in questo spaventoso bombardamento non ci furono vittime del paese.

Anche l'ospedaletto 143, che per sottrarsi ai tiri diretti all'inquadramento del ponte dov'era fisso, si era piantato le tende, trasferito nel prato sotto la canonica, fu colpito in pieno con 4 colpi. Nessuna vittima fra i soldati ricoverati. La popolazione sgombrò per un mese il paese rifugiandosi negli isolati casolari di campagna.

La Domenica ... fu celebrata con altare da campo dal Rev. Torri la Messa in aperta campagna. Prudentemente anche nelle feste seguenti per disposizione del Comando Presidio non fu adunato il popolo in Chiesa per funzioni. Il SS. Sacramento, per volere di Mons. Vescovo Diocesano, fu lasciato in Chiesa.

## ARMISTIZIO - PACE

Fu cantato il Te Deum con intervento dei Preti Soldati e Capp. Militari. Lasciato dai soldati un Crocefisso (un po' rovinato) di legno su croce. Si usa ora per esporre il Venerdì Santo per la funzione e al bacio dei fedeli.

*Reliquiari.* Due Reliquiari a forma piramide di legno nero sormontati da fregi ottone dorato, raccolti dal Capp. Militare Don Luigi Castagna, Parroco di Mussolente (Treviso) furono lasciati alla Chiesa di Pontecaffaro.

*Calice.* Il Rev. Capp. Militare, Ospedaletto n. 22, partendo il 6 marzo lasciò alla Chiesa un calice d'argento liscio. (Don Onorato Bianchi, Parroco di Spirana, diocesi di Como).

## DALLA STAMPA

Da: *Il Cittadino di Brescia*, sabato 26 giugno 1915.

### UNA FESTA DI SOLDATI

Da una lettera del cap. maggiore Piantelli mandata da uno dei paesi del fronte togliamo:

«L'ottimo parroco di questo paese don ... che è entrato nelle simpatie di tutti i soldati per la sua grande bontà d'animo ha proposto nei giorni scorsi ai sacerdoti richiamati e ai cappellani militari qui di servizio di anticipare l'annuale festa del Sacro Cuore di Gesù per approfittare della loro opera a maggior decoro della festa e dare alla stessa un aspetto essenzialmente militare.

Le funzioni si farebbero in rito ambrosiano, ciò che acuisce maggiormente il desiderio dei buoni popolani. Soldati e popolo vi si prepararono con attesa febbrile, frequentando volentieri, tutte le sere, le pie pratiche del triduo di preparazione, tenute dal soldato Don Folci, parroco della Diocesi di Como.

All'invito risposero numerosi assai i nostri bravi militari che, in mezzo alle lunghe sfilate di popolo, facevano magnifica corona dell'Eucaristica Mensa e alle molte Messe celebrate nella mattinata di oggi.

Alla S. Messa cantata in rito ambrosiano, da Don Luigi Bignami, Cappellano militare, una folla immensa mista a soldati, stipava la magnifica Chiesa parrocchiale. Dall'alto dell'altare maggiore del tempio riccamente addobbato con cura dai soldati stessi, guarda mitemente alla pia accolta, una bella statua del Redentore campeggiante di mezzo a un giardino di fiori olezzanti. La ricchezza dei paramenti, la novità e imponenza del rito, la pietà dei soldati inservienti, strappano lacrime di commozione a molti degli abitanti; raccolti tutti in un silenzio attento e devoto. Durante la S. Messa un coro di soldati canta varii motetti e infine tra belle strofe d'attualità sull'aria del popolarissimo "Noi vogliam Dio". Per tutto il giorno, è un accorrere di popolo e di soldati alla Chiesa per l'adorazione al Santissimo pubblicamente esposto.

La bella funzione termina a sera tardi con la benedizione solenne, impar-

tita dall'altro Cappellano militare, Don Onorato Bianchi, e preceduta da un breve panegirico, detto dal medesimo sacerdote richiamato Don Folci.

Fu una giornata di indicibili emozioni e d'intime gioie spirituali per tutti, ma in particolare per il buon Parroco, felicissimo di aver procurato al suo popolo fedele, una festa religiosa e patriottica indimenticabile».

Da: *Il Cittadino di Brescia*, sabato 15 agosto 1915.

### *IL VESCOVO DEL CAMPO VISITA LA VALLE DEL CHIESE*

Abbiamo da Ponte Caffaro, II:

Come aveva annunciato in precedenza, ieri Mons. Bartolomasi, il Vescovo Castrense, è venuto anche su questo fronte della grande battaglia nostra. Quando l'automobile dell'Illustre Presule è arrivata a Ponte Caffaro, già parecchi cappellani, venuti dai lontani accampamenti di prima linea, lo attendevano. Monsignore salì in canonica ricevuto dal rev. Parroco Don Pietro Torri che offrì un rinfresco. Poi si recò ad ossequiare il Generale comandante del settore, col quale si intrattenne in breve ma cordiale colloquio. Parecchi cappellani intanto si erano radunati ed il Vescovo ebbe con loro una lunga e proficua conferenza. Ma il tempo stringeva ed il Vescovo aveva fretta di raggiungere altri luoghi ed altri figli: innanzi alla parrocchiale di Ponte Caffaro, mentre era già sulla via del ritorno, una imponente folla di soldati e di fedeli lo costrinse ad entrare nella bella Chiesa dove, commosso innanzi a quello spettacolo di fede improvvisò un eloquente fervorino e poi impartì la Benedizione col Santissimo. Quindi è stato cantato un bellissimo inno d'occasione. Monsignore, intenerito e soddisfatto della splendida manifestazione popolare e militare, ringraziando lo zelante Parroco, in compagnia del suo segretario e del tenente d'ordinanza, è partito alla volta di Brescia, mentre la folla prorompeva in un imponente e prolungato applauso. Il Vescovo tornerà presto; e davvero che la troppo fugace visita ha lasciato nell'animo di tutti il desiderio che ripassi e si soffermi più a lungo. I soldati l'attendono.

Da: *Il Cittadino di Brescia*, Mercoledì 5 luglio 1916.

### *IL VESCOVO DA CAMPO A PONTECAFFARO*

Abbiamo in data 2 da Pontecaffaro:

Giunse fra noi stamane improvvisamente, per la seconda visita pastorale S.E. Mons. Angelo Bartolomasi Vescovo da Campo.

Tosto furono ad ossequiarlo il Rev. Don Torri, il Cappellano Militare Don Bianchi, che tanta simpatia e tanto bene opera fra le truppe, e una folla di soldati stringendosi attorno all'illustre Prelato, che sorrideva e benediceva tutti, trattando con schietta familiarità. Dopo una breve sosta in Canonica, passò al Comando di Divisione e si trattenne con S.E. il Tenente Generale il quale si onorò di ospitarlo ed accompagnarlo. Visitò durante la giornata gli Ospedaletti

da Campo e i diversi reparti del settore, rivolgendo ai soldati parole fervide e buone. A Lodrone si intrattenne con grande benevolenza coll'ottimo Cappellano Tenente Don Luigi Canesi reggente la parrocchia, animandolo a compiere con zelo la importante e delicata sua missione nella terra redenta.

Prima di lasciare Pontecaffaro, celebrandosi la festa del S. Cuore di Gesù, entrò nella bella Parrocchiale, per l'adorazione del SS.mo solennemente esposto. Così passò la giornata piena di entusiasmo e di conforto lasciando vivo desiderio in tutti di rivedere e riudire la calda e famigliare parola dell'illustre Vescovo.

Da: *Il Cittadino di Brescia*, venerdì 21 settembre 1917.

### LA VISITA DEL VESCOVO DA CAMPO

Da Ponte Caffaro abbiamo in data 17:

E' la terza volta che S.E. Mons. Angelo Bartolomasi visita questo importante e vasto settore. Ricevuto e ospitato nella Canonica di Pontecaffaro, fu ossequiato dal Parroco Don Torri, dal Cappellano Militare Don Bianchi e dai Tenenti Parroci di Lodrone e Darzo, Don Canesi e Don Tinti. Nei tre giorni di sosta, visitò instancabile gli Ospedaletti da Campo e i più importanti posti della zona, tenendo discorsi ai soldati nelle Chiese e all'aperto. A Pontecaffaro radunò una trentina di Cappellani militari e i preti soldati a conferenza, o meglio a passare una giornata di ritiro spirituale. Celebrò nella parrocchiale e predicò ai soldati e al popolo.

Nel pomeriggio dopo un modesto banchetto fraterno, tenne ai Sacerdoti riuniti in chiesa una ultima conferenza ed impartì la benedizione col Santissimo.

Monsignore ripartì commosso per l'accoglienza avuta da ufficiali e da soldati.

Da: *LUCE*, Settimanale di Varese, 7 agosto 1915.

### INNANZI A LA BATTAGLIA (1)

Dal fronte 2 agosto 1915

Questa valle incantevole del Chiese sembra militarizzata tutta, da due mesi. Soldati, soldati, soldati! E carri, e cannoni, e automobili, e sentinelle. Si vive una vita piena e vertiginosa. Il Chiese, radioso, fragoreggia fra le montagne verdi cupe, venate di neve. Sulla strada bianca, in riva al lago lucente, i soldati cantano. Lunghe file di carriages si snodano lenti, pesanti. Cortei di carri, automobili passano di corsa fragorosi ballonzolando.

Ecco: lungo la via piena di fracasso e di frastuoni, come adagiata sul mol-

---

(1) Questo articolo era stato pubblicato il 30 luglio 1915 dall'*Unità Cattolica* con alcune modifiche, col nome e cognome dei Sacerdoti.

le verde dei prati in fiore, una chiesina! Una chiesina bianca, un campanilino candido come la neve, tra il verde degli abeti e dei boschi d'intorno, specchiantisi sul lago delizioso, quieto come l'anima di codesta gente montanina. Il campanilino visto da lontano sul lago, lungo la strada polverosa e serpeggiante sembra una vedetta in ascolto e quando, le due campanelle, a sera, mandano il loro squillo argentino al Cielo, danno l'illusione di una voce tenera di richiamo che innamora. Un paesaggio incantevole! ... Che potrei dire di più?

E se ne sta qui il piccolo santuario, che chiamano di S. Giacomo, pulito, piccino, silenzioso, in mezzo a questo silenzio, a questo verde e a tutto ciò che la natura può mettere insieme di poetico, di meraviglioso, di magnifico.

Il paese d'intorno è tutto un vasto bivaccamento di soldati che cantano, cantano sempre, vociano forte, fanno il chiasso e vuotano fiaschi dentro le ostie; ragazzoni autentici, i nostri ragazzoni d'Italia. Chi direbbe che si è alla guerra? in faccia alla morte che può sopraggiungere ad ogni istante? Ed è lecito allora guardare, traverso gli entusiasmi e la sicurezza dei nostri combattenti, l'opera modesta, paziente, silenziosa del sacerdote. E' tutta una catena sacra che ricinge saldamente la nazione nel nome di Religione e Patria, quella intrecciata dai Sacerdoti d'Italia, e la terra nostra può benedire al destino suo d'aver nella religione tanta benefica influenza.

Bisogna avere assistito, come ho assistito io, al contatto della religione con l'anima militare per poterla ridire ed esprimere la indicibile tenerezza che si prova. E quello offerto domenica dai nostri soldati che bivaccavano intorno alla solitaria chiesetta di S. Giacomo è stato uno spettacolo grandioso commovente, degno di essere ricordato a tante mamme d'Italia che ansiose attendono dentro le case solitarie e quiete.

Da tempo il Parroco del paese Don Pietro Torri, un simpatico ed intelligente Sacerdote, imponente come un corazziere, tutto zelo per le anime, patriota benemerito, non a parole solo, ma a fatti, anche quando gli austriaci erano lì a due passi sul confine ora trasportato assai lungi, pensava di poter raccogliere nella sua chiesa i soldati per far loro un po' di bene e distribuire i molti ricordi in medagliette, libri, immagini ed emblemi sacri, che una piissima e munifica signora bresciana gli aveva inviati. Ad assecondarlo nel suo intento hanno cooperato efficacemente i cappellani militari e vari preti soldati.

Quando domenica mattina, per tempo, le due campanelle ebbero squillato il loro richiamo, i soldati riempirono la Chiesa, troppo minuscola per l'occasione.

La maggior parte dei baldi giovanotti in mattinata, durante le varie S.S. Messe, si accostò a ricevere il pane dei forti, divotamente.

Alle 11 Messa solenne celebrata dal Cappellano militare Don Onorato (Bianchi) già popolare tra i soldati per la sua ben nota liberalità. La musica, quella popolare, cantata dalla folla nella sua massa compatta, con la sua voce posente, ripercotentesi fin oltre le volte della chiesina che ne sembrava scossa. Accompagnava il maestro Don (Moncini) prete soldato di Corteno, che dal minu-

scolo organo seppe trarre melodie dolci, divine. Al Vangelo è salito il pulpito un giovane Parroco comasco, Don Giovanni (Folci). L'attenzione era alta e quando il prete soldato incominciò a dire, diventò più intensa. Rivendicò con commossa voce il patriottismo del Papa e del Clero italiano, innanzi alle calunnie e alle diffamazioni di gente perfida con le più losche manovre; protestò contro le ingiurie del lurido poetastro pennaiuolo al Papa; inculcò nei soldati l'amore al Sacerdote che ama l'Italia, per cui si sacrifica e pugna e prega e lavora sui campi di battaglia, dentro gli ospedali, rigurgitanti di gioventù dolorante, nei Comitati d'Assistenza e in tutte le svariate forme di carità nazionale; terminò auspicando al nostro trionfo. La parola del prete quando ricorda i doveri da compiere come soldati e i cari lontani che seguono trepidanti i figli in marcia contro il nemico, si spande su tutti come un balsamo, fa scaturire qualche lacrima sul ciglio, ma rinfranca gli spiriti, ridona al cuore un sangue puro, fortifica, fa più audaci, più pronti al sacrificio, più preparati alla offerta suprema.

Si è al momento solenne della Elevazione: il sole sfolgora, il sacro silenzio non è rotto che dal lieve bisbiglio dei soldati oranti. Poi l'organo attacca una melodia dolce, stupenda che mano mano va elevandosi con un crescente squillante, altissimo; e una voce, prima esile come il gorgheggio di un usignolo, poi forte, più forte, fortissima, ripete l'invocazione degli Angeli: «Sanctus, Sanctus, Sanctus, Deus Sabaot!» che sembra il coro di mille schiere pronte alla lotta. Io era come fuori dei sensi: pregare non poteva; mille pensieri mi turbinavano nel cervello. Pensavo al Carroccio ed ai suoi eroi della morte; rivedevo i congregati di Pontida, la mano stesa sul Vangelo al solenne giuramento del patto sacro e mi è parso, che il piccolo S. Giacomo, stipato di soldati della nuova Italia valesse bene e il Carroccio e la Pontida della Storia.

Il capo chino, la testa in tumulto, credevo di sognare: tutti pregavano. La Messa era finita, ma la giornata doveva essere completa. Bisognava che la benedizione del Signore degli eserciti scendesse sulle fronti ricurve dei soldati assembrati devoti, e raccolti, e deve essere scesa copiosamente, di questo ne sono certo.

Finita la funzione sacra l'ottimo Parroco fece distribuire i ricordi promessi. Tutti, è la parola, tutti indistintamente, ed erano moltissimi, hanno voluto la medaglia, l'orazione stampata, l'immaginetta, l'oggettino sacro che porteranno appeso al collo, cucito sulla giubba, dentro il portafoglio, vicino al cuore, come porterebbero una onorificenza con orgoglio. Espressione simpaticamente disinvolta e genuina del più schietto sentimento religioso, che non ha timore di manifestarsi. Così in questa medaglietta, in questo segno pio di modesto valore è racchiusa tutta la semplice fede dei loro cuori. E non ci sarà pericolo che dimentichino questo ricordo, sia pur modesto. Piuttosto un sigaro, un bicchier di vino, sono capaci di non accettare, ma la medaglia, mai!

E mentre la distribuzione degli oggetti sacri si svolgeva tra l'entusiasmo crescente di tanta gioventù, una voce, forte come lo squillo d'una tromba guerresca incitante alla pugna, ha intonato un inno alato, una specie di diana sacra e patriottica celebrante l'apoteosi della nuova Italia ridesta.

La Chiesina sembrava scossa dalle fondamenta: l'urlo della massa di mille voci prorompenti toccava l'apice della tonalità:

Deh benedici, o Madre,  
L'italica virtù  
Fa che trionfin le nostre squadre,  
Nel nome santo del tuo Gesù,

e il ritornello moriva lontano in un sussurro lene di nostalgia, sul lago quieto e lucente, oltre i monti verdi.

Fuori sulla facciata della Chiesina affollata di Santi ingenui e di angioli grassocci e sgambettanti il sole dardeggiava come in un sorriso di compiacenza suprema. La giornata si chiuse...: è sera. Gli ultimi echi della canzone sacra si sono perduti lontano, sulla via bianca che serpeggia bizzarramente il lago, sulle montagne enormi.

E la Chiesina le casine, gli alberelli, il lago, del S. Giacomo, i monti senza sole, sono tristi e silenziosi come l'anima di colui che lascia una persona cara.

Francesco Piantelli

Da: *L'ITALIA*, 11 gennaio 1916.

### *DAI CAMPI DELLA GUERRA*

*Impressioni di un prete soldato* (Frammenti di una lettera)

... Rivivo ancora quel sabato sera movimentatissimo, 22 maggio, dopo ricevuto l'ordine di partenza per ... Dio solo e chi ci guidava sapevano. Le visite affrettate, i dolorosi commiati, le provviste di oggetti sacri e profani, e poi quella corsa in carrozza per le vie più popolate di Milano sino alla stazione di P. Romana. E laggiù il saluto entusiastico dei curiosi, le lacrime dei parenti, le raccomandazioni, i commossi consigli...

Il treno si muove, si dilunga lentamente quasi desolante sulle lucide rotaie. Milano appare lontana ormai, nella oscurità della notte, fra il biancore oscillante di migliaia e migliaia di luci. Quando la rivedremo? Quando passeggeremo nelle sue vie fatti liberi borghesi?

Un'ampia tettoia illuminata a giorno, sotto la quale stridono cigolando i lunghi treni militari ci accoglie verso mezzanotte: siamo a Brescia.

Quattro ore di riposo su un po' di paglia e al mattino per tempo celebriamo la S. Messa nella Chiesa di S. Afra. Pentecoste, mio caro! sotto le armi lontano dai miei diletissimi parrocchiani... La fantasia lavora e il cuore martella: non mi resta che piangere e pregare.

A sera tardi con un tram speciale giungiamo a V... (2) in Val Sabbia. Piove!

Dieci giorni passiamo a V... borgatella dalle pretese cittadine, moralmente e religiosamente assai in ribasso.

---

(2) V = Vestone, in Valle Sabbia a 20 Km. dal confine del Caffaro.

L'annuncio di guerra non ci coglie improvviso, ma ci addolora un poco... Il congedo si allontana! A poco a poco però ci si fa anche colla nuova vita e le aspirazioni patrie diventano aspirazioni nostre proprie; si vive una vita tutta di ansie. Quanti pareri diversi, quante svariate sentimentalità, quanti sogni e ideali spezzati, quanti affetti troncati da dura separazione...

La parola del sacerdote, anche sotto veste militare torna carezzevole ai più e rasciuga molte lacrime, apre i cuori a più lieto sperare. Incomincia l'opera di apostolato in mezzo ai carissimi soldati, opera affettuosa, cordiale senza pretese, di compatimento, che avvincerà quelle anime per lo più rozze ed ignoranti all'anima del sacerdote, e questi le plasmerà, riducendo anche le più ritrose, quelle stesse che di preti e di Chiesa non vogliono saperne, a più miti consigli. Il prete non sarà più un mostro inaccessibile, anche col prete si potranno godere momenti felici, anzi con lui si passano ore di vera gioia pura e ristoratrice.

I buoni diverranno migliori e questi ottimi. I fatti parlano chiaro, mio carissimo amico; ma non precorriamo gli eventi.

V... ormai è venuta a noia, e l'annuncio di prossima partenza per P. Caffaro, ultimo paese di confine e del quale ho sentito parlare tanto bene, mi ricolma di gioia. Il 1.º di giugno, cinque o sei ore di marcia, zaino in spalla, su per il magnifico stradale che congiunge le due nazioni rivali e va a immergersi quale grande arteria, nel cuore dell'irredentismo italiano, Trento, dopo di aver raccolto in sé tutte le aspirazioni, i sordi mormorii, le ansie di migliaia di cuori di tutta una vita di segreto rancore contro l'attuale regime, nella tensione affannosa verso la libertà vera e pura.

E' una magnifica passeggiata: ai fianchi rumoreggia spumeggiante e vorticoso, il fiume Chiese ora stretto da rocce altissime, ora lambente verdi prati digradanti dai monti lussureggianti per ricche foreste e boschi d'annosi abeti e di querce frondose. Bianchi paesetti mollemente adagiati su verdi declivi danno una nota di gaiezza confortante al selvaggio della valle che ad un tratto si allarga, dove il fiume è più calmo e lento apre il bel laghetto d'Idro colla magnifica corona de' monti altissimi, brulli, pieni di insidie, di difficoltà.

L'occhio vaga curioso, si bea soddisfatto, nella contemplazione di molte di quelle cime battute da poco dagli eserciti nostri avanzantesi vittoriosi per la conquista definitiva di quella terra che natura, e lingua e necessità di più sicura difesa reclamano a noi. Ed eccoci a P. Caffaro! Una vasta pianura, tutta a frutteti e campi, a prati, disseminati di bianche casine occhieggianti di tra il verde lussureggiante delle pinete che fanno loro vasta corona. E' in queste case vive, questo piccolo mondo di semplicità e di religiosità profonda, una vera oasi di Paradiso! Una chiesina dalle linee delicate, pulita, ricca di paramenti e di altari artistici in legno e in marmo: frutto mirabile dello zelo di un ottimo parroco e della fede generosa dei degni parrocchiani. E dire che ci troviamo in un paese di confine, dove affluivano da ogni paese del vicino Trentino gente di mal affare sfacciatamente sporca...

Ripeto, nonostante il mal seme e il luridume portatovi dal commercio con estranei, P. Caffaro ha mantenuta illibata la sua fede e ardente la sua pietà, non mancano eccezioni dolorose, ben misera cosa però di fronte al grande bene immenso che irraggia intorno una luce delicata di misticismo, un soave profumo di paradiso.

Oh! quanto può fare il prete santo, tutto zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime, anche in mezzo alle più grandi difficoltà, a mille ostacoli. Se nel sacerdote vive veramente Iddio, Iddio per mezzo del suo degno ministro opera veri prodigi e anche là dove appare più difficile l'opera di redenzione dopo praticata la prima breccia a poco, a poco il lavoro della grazia in un crescendo continuo mirabile, doma passioni, riduce al silenzio ambizioni proterve e verrà giorno in cui gli spiriti quasi incoscientemente mutati assai se non completamente dal loro stato primiero, pieni di ineffabile stupore e di giocondità non mai provata, si domanderanno: Che è? Ci veggo ancor lo bene?... Momenti felicissimi, indimenticabili e il sacerdote santo, soddisfatto, rinnovellato di fresco vigore attinto alla profondità dei divini misteri dei quali largamente e sensibilmente partecipa e ne è dispensiere regale, si dispone a nuovi, a più grandi, a più generosi sacrifici, vinto dalla carità del Maestro: Signore, Signore — va ripetendo — tutto per voi, niente per me; annichilatemi, ma a vostra gloria; spezzate l'essere mio sotto un martirio di dolore, di privazioni, di abnegazioni, per la vostra gloria cantata, esaltata da milioni di anime che possano trovare salute nel vostro cuore immenso. Mio carissimo, perdona la divagazione, eccomi di nuovo a P. Caffaro, dove l'anima mia si riposa un poco e si sente ripetute volte strappata da sentimenti nostalgici di vita pastorale e sacerdotale. Tutto qui mi richiama alla mia parrocchia, i miei monti, la mia gente rozza e a me per tutto cara: le case annerite e per me sì belle. Confesso, predico...; vivo un po' di quella vita che in tempi ordinari dovrebbe essere vita normale di noi sacerdoti.

I soldati sono buoni, bisogna lavorarli, vivere della loro vita, prender parte ai loro dolori, ai loro pensieri, aiutarli, consigliarli in tutti i loro bisogni, nei loro dubbi... Credilo, molti, anzi la più parte di quelli che appaiono cattivi e contrari alla religione, non lo sono per convinzione, ma per l'ignoranza enorme delle prime e più importanti verità del catechismo.

Ogni giorno più mi confermo che non val tanto protestare, sia pur solenne la protesta resa forte dalla partecipazione di nomi gloriosi, bisogna agire instancabilmente, energicamente agire con un'azione efficace contraria al lavoro esiziale dell'errore. Non tutti odono la nostra voce di protesta, e udendola anche lascia il tempo che trova, perché o mal disposto chi ode, o indifferente, o remissivo.

Lavoriamo e troveremo. Saranno pochi i frutti da principio, ma buoni, varranno per noi come punti di appoggio per un'azione più vasta fuori della sacristia, fuori della canonica, nella famiglia, nell'officina, per tutto.

Più su ti dicevo i fatti parlano chiaro. Senti, con un'azione paziente, di compatimento, con piccoli piaceri, col prodigarsi tutto a tutti e per consigli, e per conforto, e per piccole sovvenzioni materiali, con regalucci a poco a poco si è

conosciuto l'ambiente, le virtù e i difetti della totalità e dei singoli. S'incominciarono anche piccole discussioni, che il più delle volte finirono in veri predicozzi ascoltati con attenzione. L'affabilità, e più il lasciare la parola a tutti, l'ascoltar tutti, l'apprezzar tutti indistintamente, ha guadagnato al sacerdote gli animi, anche più ritrosi. L'usare allo stesso rancio, allo stesso letto costituito da un po' di paglia, vivere la vita comune, ha fatto sì che il sacerdote assumesse di fronte ai suoi commilitoni una fisionomia più che umana. Tu li vedevi tutte le mattine alla S. Messa, perché a noi fu sempre dato celebrare; numerosi al Rosario alla sera, ai santi sacramenti.

Le feste parrocchiali divennero feste essenzialmente militari.

Lo spettacolo commovente, consolidatissimo. Ho visto molti piangere! Tutti vollero un ricordo delle varie solennità celebrate: un'immagine, una medaglia, un libriccino, ecc. Un coro poderoso imparò e cantò sempre con effetto elettrizzante strofe d'attualità adattate sull'aria del «Noi vogliam Dio». Ma sarebbe troppo lungo dirti anche solo succintamente tutta la bellezza di questa vita nuova sentitamente e giocondamente vissuta da tanta gioventù entusiasta e ridestarsi a novello e più sano sentire. Ma non illudiamoci, mio caro, siamo ancor lontani assai da quella rinnovazione morale e spirituale che è la meta desideratissima di tutti i buoni. Ma basta ormai. Le molte cose che ho ancora a scriverti, mi serviranno d'occasione per mandarti un'altra lettera.

... Il tiro dei cannoni austriaci potrebbe arrivare anche dove ci troviamo noi, ma a quanto pare quei signori non ne devono avere di potenti ad alto calibro su questo settore. D'altronde si sentiranno più sicuri tappati dietro la formidabile corona dei loro forti e dei loro trinceramenti...

Sac. D. Giovanni Folci  
Parroco di Valle di Colorina - Valtellina

## L'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CARPENEDOLO

Ogni parrocchia conserva documenti sulla propria attività religiosa, assistenziale, economica, al fine di giustificare giuridicamente gli ambiti della competenza riconosciutale dal gruppo sociale in cui opera. Un archivio parrocchiale risponde primariamente a tale funzione; ma anche se questa nel tempo perde consistenza, a causa della progressiva estinzione delle minacce esterne all'esistenza dell'ente, tuttavia non viene meno la necessità della giustificazione morale e storica, sentita soprattutto da chi opera all'interno di organismi antichi e vivi, quali le parrocchie, oggi particolarmente sollecitate a ritrovare nella propria tradizione le ragioni ideali di un'esistenza che vuole essere anche presenza attiva.

Non meno valida è l'esigenza culturale: la disponibilità di fonti di storia locale facilmente consultabili permette una fedele ricostruzione delle vicende delle popolazioni e consente di scoprire le forze motrici del dinamismo evolutivo di grandi avvenimenti studiati dalla storia tradizionale.

Le operazioni di riordino dell'Archivio Parrocchiale di Carpenedolo da me condotte dal 1979 ad oggi su incarico dell'arciprete d. Mario Rossetti sono ora terminate. Posto in un locale attiguo al presbiterio della Parrocchiale si presentava in condizioni miserevoli, minacciato dall'umidità, dalla muffa, con documenti coperti, oltre che di polvere, anche di calcinacci caduti dai muri del luogo nel quale era situato precedentemente alla sistemazione attuale, raccolti alla rinfusa in buste fatiscenti, contenenti fascicoli non sempre corrispondenti alle indicazioni scritte sul dorso delle buste stesse.

Parte del carteggio sulla predicazione e sul catechismo ha subito danni irreparabili: numerose pagine dei quaderni manoscritti dai sacerdoti predicatori sono state distrutte dall'acqua piovana. A ciò si aggiunga l'opera di saccheggio di malintenzionati: è scomparso il carteggio riguardante le pratiche matrimoniali; sono state asportate numerose affrancazioni di buste e sigilli; è irreperibile il libro della fabbrica della Parrocchiale, menzionato in vari atti.

Non è raro trovare documenti sciupati da sottolineature di penna a inchiostro. Eppure, anticamente, l'archivio era tenuto in ordine, e gli atti custoditi con diligenza. Ne è testimonianza un «Indice prontuario dei documenti e carte d'ufficio», ora posto tra i registri inventari nel tit. V, che stabilisce un ordinamento di massima seguendo un criterio di praticità, estraneo ai settori dell'attività parrocchiale, elencando gli atti secondo l'ubicazione negli scaffali e negli armadi, per facilitare il reperimento e la consultazione. Ora il materiale è stato riordinato sullo schema del titolario stabilito della Commissione Diocesana per i beni culturali ecclesiastici e pubblicato sulla Rivista della diocesi nel 1977.

Nel riordinamento ho seguito il metodo storico, ricostruendo l'attività della parrocchia nel suo sviluppo nei diversi settori.

I fascicoli sono stati raccolti in buste, posti in armadi di legno chiusi da serrature, al riparo della polvere. I documenti più antichi, appartenenti alla Cappellania Giovanni Conti, risalgono al 1479. Da segnalare i rari esemplari dei registri dei battezzati e dei morti di epoca pretridentina, dai quali è possibile ricavare caratteristiche sociali del paese nel '500. Di notevole interesse sono i numerosi registri delle Cappellanie, che raccolgono, tra l'altro polizze di pagamento ad autori di altari e di suppellettili. Dalla consultazione degli atti riordinati, la storia della parrocchia e del paese ne risulterà maggiormente precisata soprattutto nelle vicende feriali e popolari, finora scarsamente considerate.

Si auspica che i nuovi dati desunti da questo nucleo documentario confluiscono in un saggio storico su Carpenedolo, anche se non a brevissimo termine, che completi i già pur pregevoli esemplari esistenti. Sarebbe di buon augurio per una comunità che voglia iniziare il prossimo millennio all'insegna del rinnovamento senza rinnegare il passato.

Ringrazio mons. Antonio Masetti Zannini, direttore dell'Archivio Vesco-vile di Brescia, per la cordiale collaborazione.

Dò una rapida descrizione del contenuto delle sezioni dell'Archivio.

#### Tit. I - ANAGRAFE

Comprende: *Registri di battesimo*: n. 51, tra atti di battesimo, indici dei battezzati, atti di nascita, dal 1516 ad oggi. *Registri dei morti*: n. 38, tra atti di morte e indici, dal 1516 ad oggi. *Registri della cresima*: n. 7 dal 1810 ad oggi. *Registri dei matrimoni*: n. 42, tra atti e indici, dal 1564 ad oggi. *Status animarum*: n. 62 dal 1666 al 1894.

#### Tit. II - VESCOVO

Il titolo raccoglie 5 fascicoli di atti delle visite pastorali dal 1580 al 1922, e documenti pastorali del papa e dei vescovi lombardi dal 1874 al 1928.

#### Tit. III - ASSOCIAZIONI PARROCCHIALI ED OPERE

Comprende 17 fascicoli e 24 registri dal 1745 al 1953 riguardanti le Confraternite del S. Sacramento, Dottrina Cristiana, S. Rosario, S. Cuor di Maria, Triduo e le associazioni parrocchiali attuali.

#### Tit. IV - AUTORITA' CIVILI

Contiene 1 fascicolo di modeste dimensioni (dal 1816 al 1927) con carte relative ai rapporti tra parrocchia e comune, tra le quali un prospetto delle acque del comune.

Tit. V - *AMMINISTRAZIONE DEI BENI PARROCCHIALI*

Contiene 5 buste sull'amministrazione del beneficio parrocchiale e curaziale, e 11 registri. L'inventario dell'archivio così come è riordinato attualmente è posto in questo titolo.

Tit. VI - *CHIESE E LUOGHI SACRI*

Contiene 57 fascicoli per 8 buste riguardanti la fabbrica della Parrocchiale, della torre nuova, la costruzione dell'organo ad opera dei fratelli Serassi, la manutenzione delle chiese sussidiarie. Gli estremi cronologici vanno dal 1775 al 1932.

Tit. VII - *CULTO E FUNZIONI RELIGIOSE*

Raccoglie 93 fascicoli per complessive 13 buste contenenti gli elenchi e le autentiche delle reliquie della Parrocchiale e delle chiese sussidiarie (1653-1916), i decreti vescovili sul culto (1739-1925), e 401 quaderni manoscritti di varia dimensione di prediche, i più antichi dei quali risalgono alla fine del '700.

Tit. VIII - *CURIA VESCOVILE*

Contiene corrispondenza ufficiale e notificazioni (1819-1910).

Tit. IX - *ENTI CIVILI*

Contiene il carteggio tra la parrocchia e la scuola elementare e l'ospedale (1878-1924).

Tit. X - *FABBRICERIA*

E' la sezione più consistente dell'archivio. Contiene 45 fascicoli per 4 buste di atti sul personale della fabbrica; 5 buste dei conti cassa legati ed elemosine (dal 1890 al 1926); 316 fascicoli per 11 buste di capitali attivi; 14 buste di capitali affrancati dal 1818 al 1920; 83 fascicoli per 2 buste di atti relativi alle affrancazioni di capitali; 20 fascicoli per 1 busta di capitali decotti e perduti; 3 fascicoli per 1 busta di capitali passati in proprietà fondiaria, 142 fascicoli per 2 buste di capitali vari; 3 fascicoli per 2 buste di conti consuntivi dal 1814 al 1910; 95 fascicoli per 11 buste di atti riguardanti l'esazione dei redditi della fabbrica, il patrimonio, gli immobili passati al demanio, ispezioni alla fabbrica e vari atti amministrativi. Nel titolo sono compresi inoltre 270 registri dei secoli XIX-XX.

Tit. XI - *LEGATI E CAPPELLANIE*

Contiene 19 buste dal 1479 al 1914 e 49 registri.

#### Tit. XII - MISCELLANEA

Di questa sezione fanno parte 1 busta di documenti di particolare valore storico (1479-1839) tra i quali un *Libro testamenti* di fondazione di legati, vari documenti a stampa sulla vita religiosa e civile del paese, atti di compra di suppellettili, l'elenco dei beni del marmorino Pietro Simbinelli Puegnago, costruttore dell'altare di S. Francesco; 1 busta con quaderni di cronaca parrocchiale (1919-1965) stesa dal parroco mons. Severino Bettinazzi, 1 busta di atti vari, 8 buste di spartiti editi e inediti utilizzati dalla Società filarmonica di Carpenedolo, 14 schizzi di prospetti di restauro dei fabbricati parrocchiali.

#### Tit. XIII - PASTORALE SOCIALE

Contiene il registro dei verbali dell'attività della Società Operaia di Mutuo Soccorso (1889-1931).

#### Tit. XIV - PERSONALE

Sono 5 buste contenenti documenti del personale ecclesiastico (1703-1921) e laico (1798-1935).

#### Tit. XV - RELIGIOSI

Pochissimi atti sul Convento del S. Cuore (1910-1935).

#### Tit. XVI - LIBRERIA

Contiene 148 esemplari tra messali per vivi e defunti, rituali, breviari, libri di devozione ecc. Il messale più antico risale al 1701. In questa sezione è presente il Bollettino della diocesi dal 1907, e il Bollettino parrocchiale dal 1966.

MARIO TREBESCHI

## APPARATI EFFIMERI NELLE FESTE BRESCIANE DEI SECOLI XVI E XVII

- 1) Il solenne ingresso di G.F. Morosini nel 1591
- 2) Le esequie di Lucrezio Gambarà nel 1602
- 3) La macchina da fuochi di P.M. Bagnatore per l'elezione al capitanato di Marcantonio Memmo nel 1612.

In attesa che studi sistematicamente documentati giungano a delineare anche per Brescia una storia delle «strutture della festa», tracciando un quadro dei gusti e degli orientamenti culturali che trovarono espressione negli allestimenti effimeri, presento riunite in questa sede tre occasioni di approfondimento dell'argomento in questa direzione.

1) Il «Suntuoso apparato fatto dalla magnifica città di Brescia nel felice ritorno dell'Ill.mo e Rev.mo Vescovo suo, il Cardinale Morosini, con la spositione de' sensi simbolici che in esso si contengono», pubblicato a Brescia nel 1591 presso Vincenzo Sabbio, già noto agli studiosi (1), non è stato finora considerato globalmente nell'ottica sopraindicata.

Il volume, corredato dalle incisioni del milanese L. Pallavicini (2), offre un'occasione eccezionale, e per ora, da quanto mi risulta, unica, di conoscenza delle modalità di svolgimento di una delle cerimonie più frequenti anche a Brescia nel XVI secolo, l'ingresso «trionfale» di un illustre esponente del mondo politico e religioso.

La struttura effimera più frequentemente usata in questo tipo di ricorrenza è senza dubbio l'arco trionfale, che, sulla scia del recupero umanistico dell'arte dei trionfi romana e della grandiosità dei «fasti» classici, conobbe un impiego generalizzato in Europa fino al XIX secolo (3), divenendo, soprattutto nei se-

---

(1) A. PERONI, *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI*, «Storia di Brescia», II, Brescia 1963, Parte VII, Cap. VIII, p. 866. V. anche L. ANELLI, *Il solenne ritorno a Brescia del Cardinale Morosini*, «Brixia Sacra», n.s., 5, 1970, pp. 10-11. Oltre all'esemplare conservato a Lonato, presso la Fondazione Ugo da Como, ne esiste una copia anche alla Biblioteca Correr a Venezia.

(2) U. SPINI, *Alcune note sull'editoria e i libri figurati brasciani nel XVII secolo*, «Brixia Sacra», n.s., anno XVII, n. 5-6 settembre-dicembre 1982, p. 302.

(3) All'arco trionfale è evidentemente connessa l'idea della celebrazione, della glorificazione, terrena e divina; a Brescia questa struttura fu impiegata nelle più diverse ricorrenze, sia religiose che profane: ingressi, processioni, esequie, tridui, solenni cerimonie religiose, come «porta della gloria», cornice architettonica di «teatri» o rappresentazioni sacre, macchina pirotecnica, mezzo privilegiato di esposizione di reliquie o delle Sacre Specie. E non altro che all'arco trionfale è riconducibile la forma della soa dell'altare post-tridentino, deputata alla glorificazione «trionfalistica» dei santi martiri della chiesa cattolica e dei suoi misteri.

coli XVI e XVII, palestra di variazioni formali e di esercitazioni emblematiche ed allegoriche.

A Brescia per l'ingresso del Morosini (1537-1596, vescovo di Brescia dal 1585) (4) ne furono eretti cinque di cui quattro bifronti, collocati in punti strategici della città a segnare il percorso del corteo, allietato, a detta del Cozzando, anche da «altre ingegnossissime e bellissime macchine» (5).

Come rende noto il conte Alfonso Capriolo, l'autore del testo, uno dei fondatori (1563) e allora presidente dell'Accademia degli Occulti, l'organizzazione dei festeggiamenti fu affidata dalla città a un comitato di cinque gentiluomini: il Capriolo, Agostino Chizzola, Francesco Lana, Costanzo Baitello e Agostino Alventi, ai quali spettò la decisione «che cinque archi trionfali si drizzassero», l'«inventione» dei quali fu affidata al Capriolo che in cinque giorni, con il determinante contributo di Publio Fontana, la mise a punto, «ornata di tanti segni simbolici, di prose, di versi e di motti con varia disposizione di ben ordinata architettura». Al Fontana si deve anche la spiegazione del significato delle figure degli archi.

Come il Capriolo chiarisce nella introduzione, datata 20 febbraio 1591: «è stato il molto Rev. Sign. Publio Fontana, il quale con le destrezze dell'ingegno suo ... in cinque giorni felicemente pose non solo in essere tutto ciò che ne gli archi si vide e si lesse ma ancora a' prieghi miei particolari, in men d'un mese ha scritto e spiegato quanto hora in questo volume si vede raccolto ... perché il tutto minutamente fosse descritto e insieme venissero esposti e scoperti quei simboli e quei misteriosi sensi che sotto quelle varie forme de' corpi s'intendeano e stavan nascosti».

Il ricorso al linguaggio figurato, il gusto intellettualistico e «artificioso» per peregrine citazioni, erudite metafore, ingegnose allegorie, emblemi, imprese e geroglifici, proprio della cultura cinque-seicentesca, è giustificato dal Capriolo nel capitolo «Dell'uso de' simboli, per che si usino i segni simbolici et si facciano gli archi ne' trionfi»: «Egli è dunque manifesto che le speculazioni dell'intelletto con le quali i secreti di Dio e della natura e la bellezza della virtù si va contemplando tanto sono pretiose quanto dal gusto de' sensi son lontane: di modo che a chi di assaggiare vien concesso tanto in esse si compiace, per la bellezza e pretiosità loro, che sdegno, anzi non può farle palesi: non volendo che da non intendenti siano calpestate con non farne quella stima che loro si deve. Per

---

(4) Per la vita e le imprese diplomatiche del Morosini rimando a A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, «Storia di Brescia», II, Brescia, 1963, p. 469 e nota 3 con indicazioni bibliografiche.

(5) L. COZZANDO, *Vago e curioso ristretto profano e sacro dell'istoria bresciana*, Brescia, 1694, p. 201: «Giovan Francesco Morosini ... dall'istesso Gregorio XIII fu assunto al vescovato di Brescia ... Andò legato apostolico in Francia e ritrovandosi colà Sisto V fuor di tempo fu creato Cardinale ... Ritornando al suo vescovato di Brescia lo ricevè la città con pomposi apparati di Archi trionfali e altre ingegnossissime e bellissime macchine».

la qual cosa gl'antichi ... hanno sempre nascosto sotto varie fittioni e segni le cose loro, giudicando essere d'huomo profano e empio il pubblicarle ... Da questo poi si è cavata l'invention dell'Emblema, come son quelli che l'Alciato e il Bocchio hanno consegnato all'età nostra. Altri begli ingegni de' nostri tempi hanno poscia e dal Hieroglifico e dall'Emblema formato un terzo, chiamato da essi Impresa... Questa maniera dunque di ricevere de' Prencipi con apparato di Archi e di Figure e di sì fatte cose è di quella sorte della quale si è ragionato. Per che le attioni gloriose e i fatti magnifici loro si mostrano sotto figure simboliche di Deità de gli Antichi; sì fattamente però che con l'apparato magnifico e con la varietà delle cose vien sodisfarli al gusto popolare il quale di queste cose esterne de' sensi si pasce e darsi parimente materia a gl'ingegnosi di speculare e di gir trovando da sé quello che sotto que' simboli tralucendo pare di nascondersi, la qual via di imparare è dolcissima oltre modo per farsi col mezzo dell'imitatione... Questo si è veduto in più città, e in particolare in Fiorenza, in Milano, ne' gli archi fatti nella venuta di Carlo V e in Parma per la venuta della Infante di Portugallo, sposa del Principe Alessandro, hora duca: percioche tutti erano con doppio ordine di varia architettura ornati, con molti bellissimoi versi Latini».

Il Capriolo menziona anche l'apparato allestito ad Anversa per l'ingresso di Filippo re di Spagna, pubblicato nel libro "Spectaculorum in Susceptione Philippi ... mirificus apparatus" e conclude spiegando il significato dell'arco di trionfo e del suo impiego: «Egli è dunque da sapere che non le cose solamente le quali sopra gli archi si pongono e con che s'adornano sono Emblemi o Simboli, ma gli Archi istessi ancora sono e stanno come figure simboliche ... L'Arco, non essendo altro che una porta aperta, fabricata magnificamente, non vuol significare se non la porta della Gloria: come che quel tale, per cui è fatta, da se stesso se l'abbia aperta, con que' virtuosi e illustri fatti che in essa pendono come consacrati alla immortalità della gloria».

Fissato nei minimi dettagli il programma ideologico, approvato il progetto dal podestà Lorenzo Priuli e dal capitano Nicolò Gussoni, vediamo entrare in scena i «tecnici» dell'immagine, chiamati a renderlo operativo e a dargli una veste di avvincente spettacolarità, tutta giocata sul potere di suggestione dell'illusionismo, sul virtuosismo della finzione esasperata, sull'«artificio»: Giulio Todeschini, l'architetto della città e Tomaso Bona «pittore e di architettura molto intendente e pratico» ispezionarono accuratamente la strada di porta S. Nazaro «per la quale sempre ricevuti si sono tutti e Prencipi a' quali per ogni tempo è accaduto venire nella città, come fu la regina di Cipri, il Cardinale Cornaro, il Cardinale Durante, Vescovi di Brescia, Mons. Ill.mo Borromeo, Visitatore Apostolico e l'Imperatrice Maria d'Austria et havendo ogni minuto riguardo s'andò considerando ove gli Archi convenientemente bene piantar si potessero: perché stabilito, come fu, il luogo, così dal Todeschini incominciò far le piante di essi, mandando ad effetto l'opera, conforme all'invention dell'architettura, disposta secondo il volere dell'autore (cioè di A. Capriolo e P. Fontana) da m. Tomaso Bona, come principale di tal carico e da' suoi compagni, M. Pier Maria

Bagnatore e M. Pietro Marone, tutti e tre molto prestanti nell'arte del pingere e nel lavorar a stucco in diverse maniere singolari» (6).

Nell'ambito dell'allestimento effimero vediamo dispiegarsi in tutte le sue risorse il versatile ingegno delle personalità artistiche preminenti a Brescia in quegli anni, che vi impiegano le loro molteplici competenze, in materia di architettura, pittura, scenografia, scultura, tutti impegnati, al di là delle proprie specifiche specializzazioni, per le quali meglio ci sono noti, nel travestimento "artificioso" e "meraviglioso" della città. Se Pietro Marone rivela, nella concezione spaziale di dipinti come l'Ultima Cena di Bassano Bresciano, il Martirio dei SS. Gervasio e Protasio di Cologne o la Strage degli Innocenti del Carmine a Brescia, una notevole sensibilità architettonica, affinata sull'esempio delle prospettive scenografiche veronesiane, Pier Maria Bagnatore sembra mettere a frutto le sue esperienze nel campo dell'effimero nel progetto della fontana della Pallata (1596), concepita nello spirito dei fondali dipinti di stucco o cartapesta giustapposti alle facciate di chiese o di palazzi che rivestiranno un ruolo sempre più importante nell'arredo urbano effimero nei due secoli successivi (7). Analogamente Giulio Todeschini realizza il rinnovamento del vecchio tracciato interno di Desenzano quasi nei termini di un allestimento, di un montaggio teatrale, di facciate e di quinte che sembrano più dipinte che scolpite per l'adozione di un partito decorativo a bugnato molto piatto.

Gli apparati bresciani in onore del Morosini paiono emulare, nel fasto spettacolare e nell'impegno delle risorse, quelli realizzati a Venezia nel 1574 per la visita del re di Francia Enrico III con il contributo determinante di Palladio, Veronese e Tintoretto e probabilmente sono di questi il più immediato riflesso nel territorio della Repubblica veneta. Come infatti suggerisce L. Padoan Urban, mentre l'uso dell'arco trionfale per entrate solenni è documentato a Firenze già nel 1515, per l'ingresso di Leone X, «l'apparato palladiano, se non il primo a Venezia, fu però certo di gran lunga il più importante, tale da distaccarsi notevolmente da quelli antecedenti» (8).

Nel complesso, le realizzazioni di Todeschini, Bagnatore, Bona e Marone sono, sotto il profilo stilistico, il prodotto di una cultura eclettica che elabora e assembla gli elementi desunti da un vasto repertorio figurativo, attinto soprattutto dal manierismo veneto, mantovano ed emiliano.

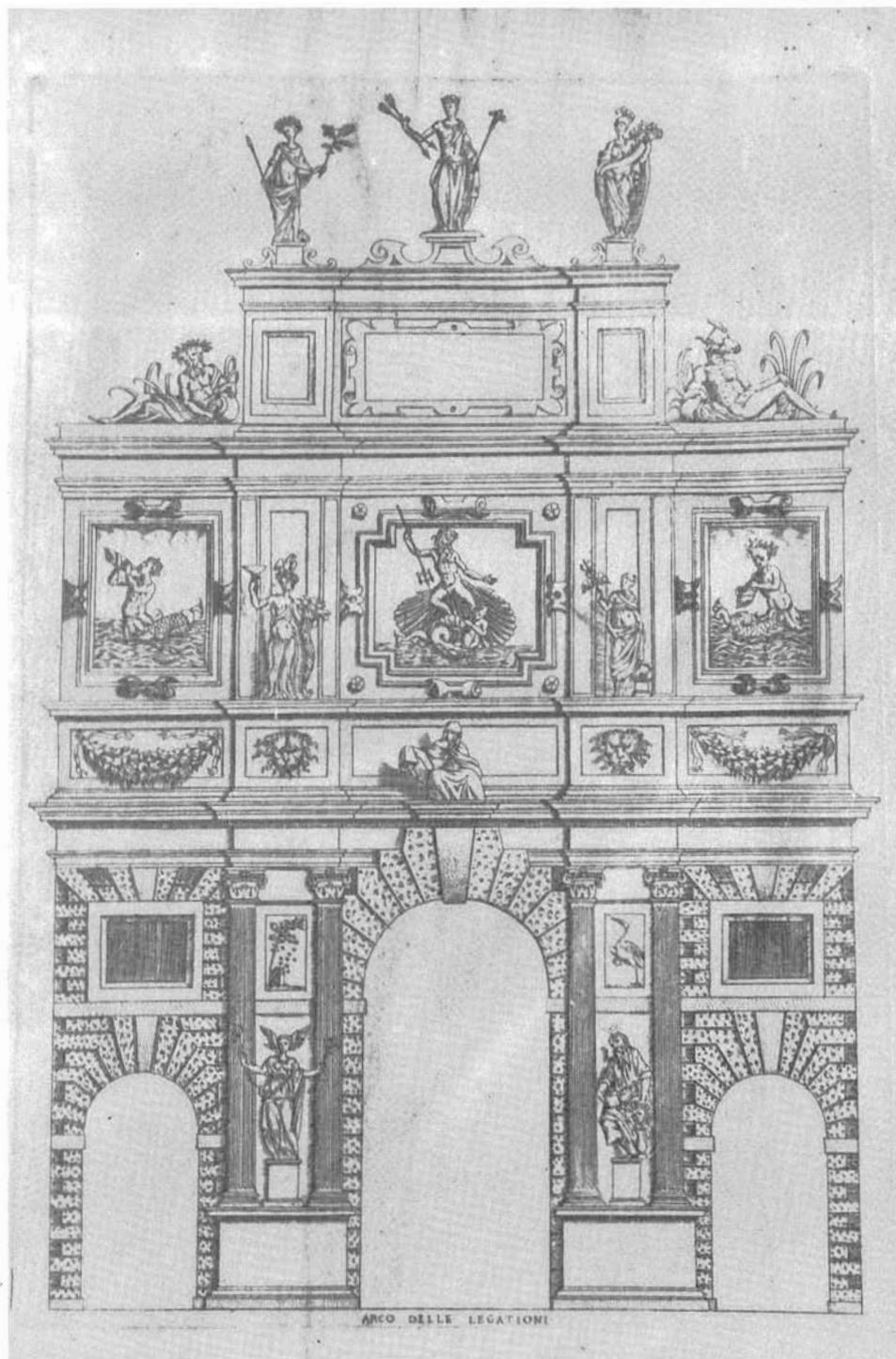
La regia del percorso e la strategia delle immagini messe a punto per

---

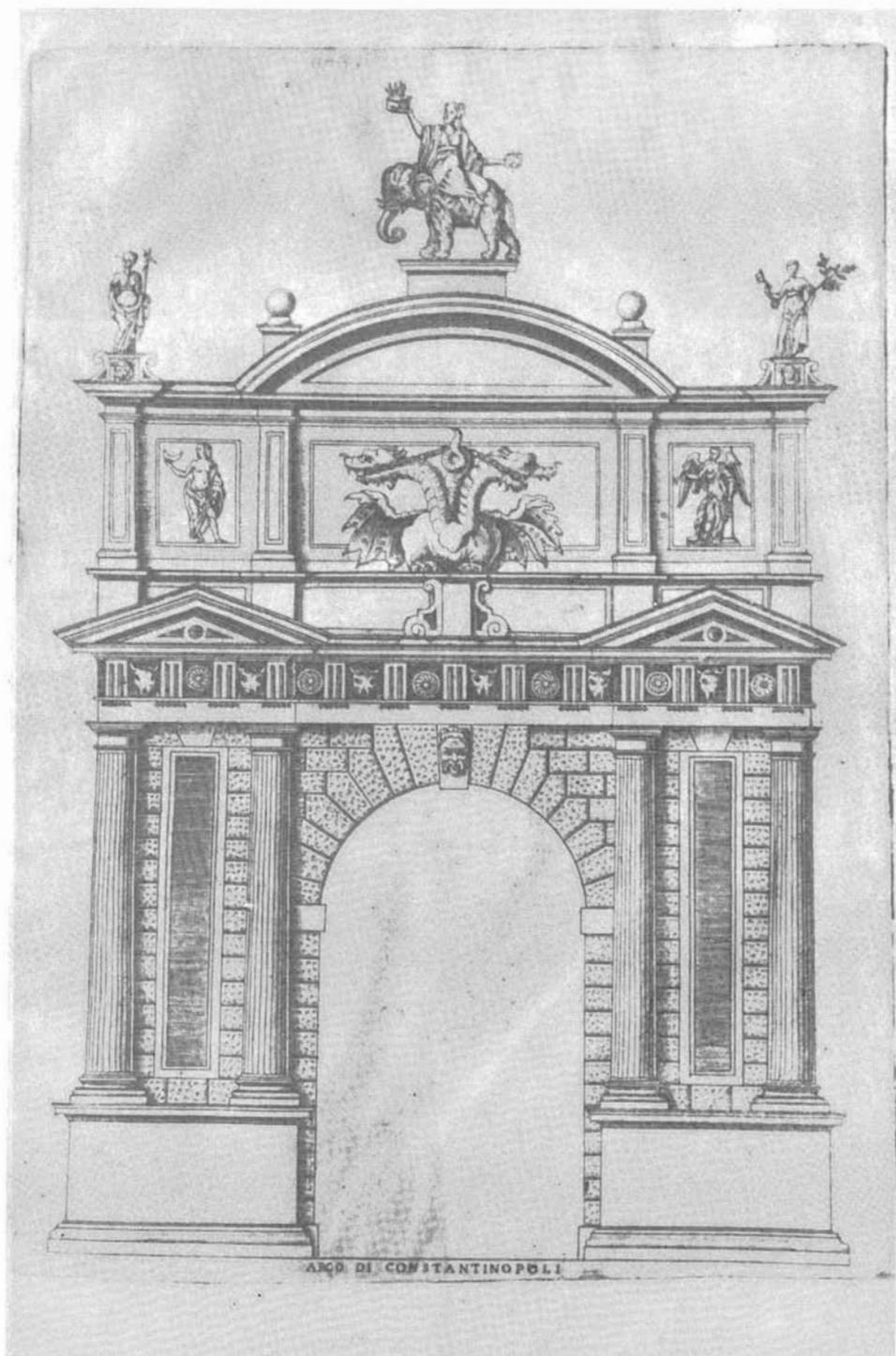
(6) Come ricorda B. PASSAMANI, *La pittura manieristica. «Storia di Brescia», III*, Brescia, 1964, p. 578 n. 2, la collaborazione tra i tre artisti risulta anche da un documento conservato nel *Liber Instrumentorum*. 769, c. 202, dell'Archivio Storico Civico presso la Biblioteca Querliniana: in data 15 maggio 1590 è detto che Pietro Marone s'è impegnò ad approntare con T. Bona e P.M. Bagnatore gli archi «disegnati in bella et laudabil forma et secondo la inventione pintata per l'illustre Signor Conte Alfonso Capreolo».

(7) Come documentano le relazioni delle varie processioni delle Santissime Croci Orofiamma e del Campo.

(8) L. PADOAN URBAN, *Apparati scenografici nelle feste veneziane cinquecentesche*, Arte Veneta, 1969, pp. 145-155.



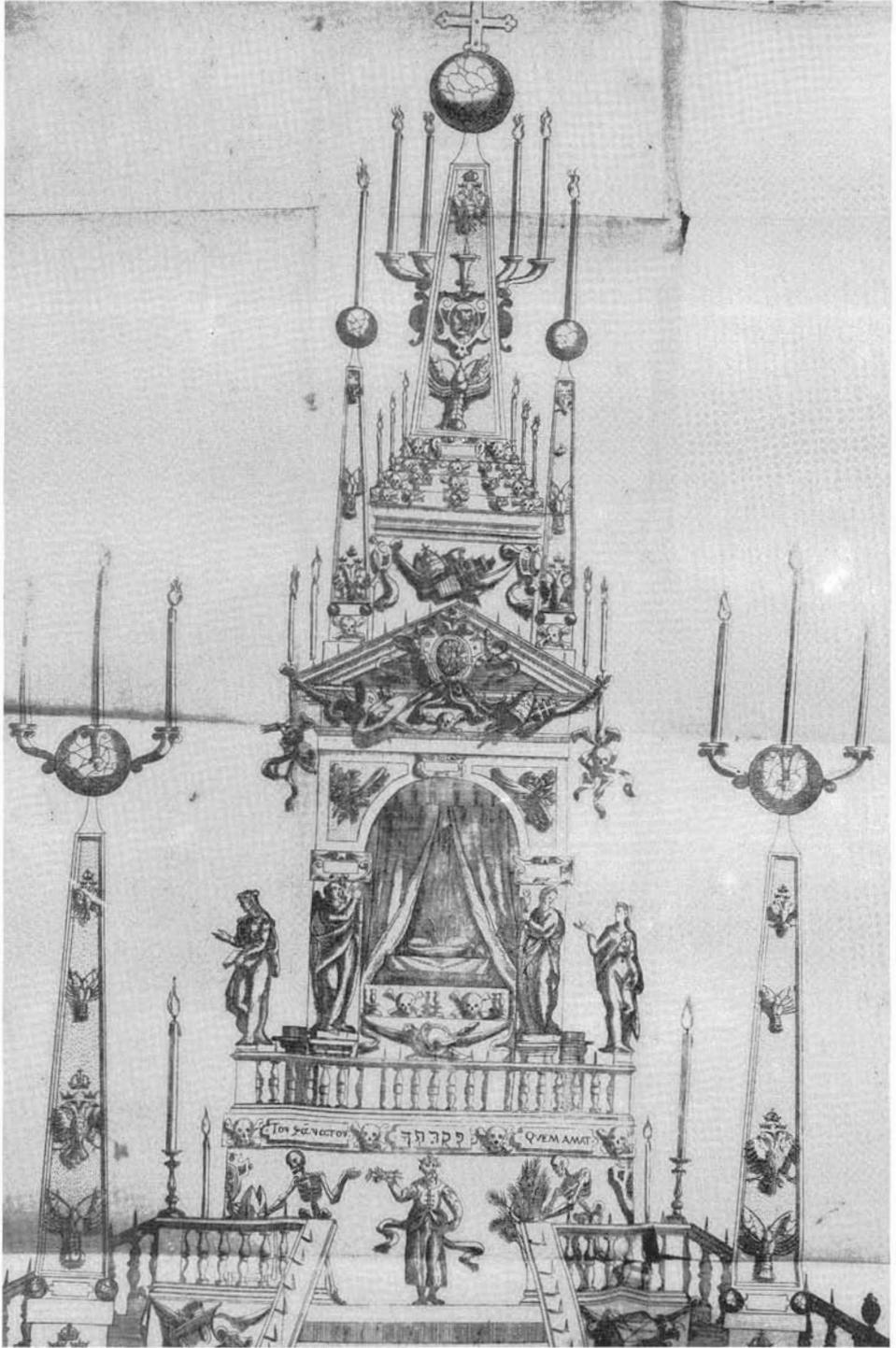
Arco delle Legazioni, (architettura disegnata da Pietro Marone ed eseguita da T. Bona), (diritto).



Arco di Costantinopoli (diritto).



Arco della Felicità: «La fabrica tutta ...venne... divisata e ordinata da m. Tomaso Bona e molto avedutamente da m. Piero Maron ad effetto mandata».



Catafalco per le esequie di Lucenzio Gambara.

l'ingresso del Morosini si manterranno costanti, al di là delle differenze di ordine formale e stilistico dei mezzi di volta in volta impiegati, per i due secoli successivi, caratterizzati da una sostanziale unità di intenti e di tecniche operative: un ruolo determinante giocarono sempre gli archi di trionfo, che scandivano le tappe di un itinerario fisico e spirituale insieme nelle vie della città, radicalmente trasformata, all'esterno di strade e di piazze e all'interno di chiese e palazzi, a guisa di teatro tout court, da drappi, tappeti, arazzi, festoni di fiori e di frutta, quadri, "credenzoni" luccicanti di argenterie e altre "finzioni" di ogni sorte (9).

Gli archi eretti nel 1591 «furono distinti con nome particolare tratto dalla materia delle cose che contenevano».

Al suo ingresso il Morosini, scortato da ambasciatori e palafrenieri, era ricevuto dall'Arco dell'Accoglimento, giustapposto alla porta di S. Nazaro, «la quale dà dirittura e bellezza al ponte, oltre la chiusa che ella fa a quello steccato che dinanzi esso ponte si ritrova». Cornice, fregio e architrave furono disegnati e posti in opera da Tomaso Bona che adottò la soluzione decorativa a bugnato piatto cara al Piantavigna e preferita dal Todeschini.

Su disegno di Pietro Marone, il Bona eseguì anche l'Arco delle Legationi «dentro alla porta della città, nell'affacciar il corso della strada verso settentrione», «che tutto di marmo pareva, con tre spatiose porte, d'opera composta rustica, con doppio ordine, ornato di colonne, di Pittura, di statue finte di marmo e di bronzo, poste nella sommità e in altre parti dell'arco. Esso «era discosto dalla porta della città per ispatio di duecento e sei passi, piantato sopra il canto ove la strada dividendosi fa dirittura al corso». «Fu l'intentione dell'autore di voler mostrare con questo arco la prudenza e la fede che monsignor Ill.mo Cardinale usò mentre era al secolo in quelle tre legationi che ebbe presso il Duca di Savoia, il Re di Francia e il Re di Spagna», conservando l'amicizia tra questi tre principati.

Supeprato l'Arco delle Legationi, il corteo, «dove il corso... viene attraversato da un'altra strada corrente, per la quale vassi verso la chiesa di S. Francesco», incontrava l'Arco di Costantinopoli, innalzato a celebrazione delle virtù della pietà e della religione che il Morosini «scoperse heroicamente in se stesso mentre per tre anni fu Bailo presso il Gran Turco di Costantinopoli». Stilisticamente, sebbene il testo non ne menzioni gli artefici, l'arco ha palesi affinità con opere note del Todeschini: la scelta del bugnato, il fregio a bucrani e patere alternate a triglifi e, soprattutto, il motivo dell'ordine inferiore, concludentesi ai lati con due timpani, richiamano in particolare il partito decorativo adottato dal Todeschini a rivestimento del fianco della chiesa parrocchiale di Desenzano.

Il percorso proseguiva poi in direzione della chiesa di S. Francesco e, supeprata, si imbatteva nell'Arco della Francia. «fabbricato vicino alla torre detta

---

(9) Basti ricordare gli apparati allestiti per festeggiare l'accoglimento delle reliquie di S. Carlo Borromeo nel 1617 e le sopraccitate processioni delle SS.me Croci.

la Pallata», «del color qual è il metallo corinthio», e «ordinato e disposto da M. Pier Maria Bagnatore». La «proportionata simmetria» di quest'arco e soprattutto alcuni particolari decorativi, come la soluzione della cartella, lo avvicinano all'altare del Suffragio nella chiesa di S. Carlo, da lui progettata forse anche nell'arredo interno (10).

«Lasciando adietro per cinquanta sei passi l'Arco della Francia, si drizzava il cammino verso oriente per lo corso a canto la torre della Pallata e continuandosi dirittamente fin la Porta Bruciata, per ispatio di cinquecento settanta quattro passi, si declinava alquanto a man destra caminandosi pur sempre verso oriente da ottanta sette altri passi ... onde nell'accostarsi alla Porta della Guardia del Broletto volgendo l'occhio verso la Piazza a mezzo giorno si scopriva un'arco grandissimo con pari maestà, che, all'improvviso tutta la vista empinando, lasciava ciascuno pieno di meraviglia. Et quello che più ampio e più riguardevole lo faceva era perché fu ad esso fatto un legamento verso occidente, con alcuni grandi Piedestalli, sopra' quali erano le loro statue come si dirà. Questo, formando come una spatiosa strada, veniva a chiuder l'arco e a porlo in capo di essa. L'architettura di tal legamento esser dovea come qui sta nella disegnata figura ma la strettezza del tempo e le molte piogge che furono in quei giorni impedirono sì che tal disegno molto ben intenso non venne posto in opera; tutta via non trametterassi di scrivere partitamente come e quale fusse il lui divisamento acciò che niuno ne stia con desiderio di saperlo ne' meno M. Tomaso Bona pittore, il quale lo disegnò, venga defraudato del dovuto onore».

La fila delle statue allineate sui piedestalli definiva una finta strada a capo della quale si ergeva l'Arco della Giustificazione «il quale, per essere di altezza trentasette braccia e mezo e di larghezza quaranta, con tre porte e con due faccie, le quali assai lontana prospettiva haveano, apportata loro dalla lunghezza della piazza, non si può dire la meravigliosa riuscita che faceva a' gl'occhi di tutti ... Era tutto d'opera Corinthia con doppio ordine, finto di chiaro e scuro di modo che una facciata di marmo di qualche Gran Palagio Regio pareva ... A quest'architettura tutta così da M. Tomaso Bona pitore compartita e mandata ad effetto erano aggiunti statue versi e motti».

Intensificano e rafforzano il significato celebrativo dell'arco i due obelischii piramidali che inquadrano il fastigio centrale. Il loro numero si giustifica col valore dimostrato dal Morosini «sia coi fatti che coll'animo», la loro forma «perché è la più forte che sia, ... come tengono i matematici» e perché, a «guisa di fiamma», allude alla «altezza della gloria». Essi schiacciano i mostri vinti «dalla costanza e dalla gloria» del Morosini.

«Dall'arco della Giustificazione, volgendosi a man sinistra verso oriente, si camminava per cento venticinque passi; poi, ritornando a voltar la faccia verso mezo giorno, si scopriva, lontano ben cento ottanta altri passi, un arco, con una

---

(10) Era nella prassi comune del tempo sperimentare soluzioni nel campo dell'effimero che potevano essere sfruttate, anche anni dopo, per realizzazioni stabili.

spatiosa porta, nella sommità del quale era finto l'Arco celeste che da un canto all'altro d'una Quadratura posta in cima della fabrica, per sedici braccia di diametro si stendeva e d'ambidue le parti veniva da alcune nuvole terminato alzandosi sopra essa quadratura per nuove braccia, con tanta proporzione di tutta la macchina che grandezza rendeva a gl'occhi meravigliosa: tanto più che, per lo foro d'esso arco celeste vedendosi l'azzurro del cielo, veniva fare tal confondimento insieme, che l'arco verissimo pareva nelle nuvole fatto e che, ivi soprastando, calato si fosse per sol honorarne la fabrica tutta, la quale con molta industria venne in tal modo divisata e ordinata da M. Tomaso Bona e molto avvedutamente da M. Piero Maron ad effetto mandata».

Con questo scambio a vista tra realtà e finzioni si concluse in quel lontano giorno di Pentecoste per il Vescovo bresciano, assunto finalmente alla felicità celeste, il suo magico momento di trionfo e di gloria.

2. Seicento e Settecento segnano anche per Brescia il trionfo dell'«effimero barocco»; si moltiplicano in questi secoli le occasioni di feste, religiose e profane: «le macchine temporanee festeggiano l'arco intero della vita umana, dalla nascita alla morte» (11) e proprio con le esequie solenni del conte Lucrezio Gambarà, morto giovanissimo, all'età di ventidue anni, nel 1602 esordisce il XVII secolo. Il fasto dispendiosissimo delle «pompe funebri», che già nei secoli precedenti aveva preoccupato gli amministratori della città, minacciando di depauperare gravemente le risorse economiche (12), sembrò trionfare a dispetto di ogni provvedimento per limitarlo. Relativamente al Seicento l'unica documentazione iconografica per ora nota di apparati funebri è l'incisione contenuta nell'opuscolo di Francesco Soldati «Essequie fatte all'illustrissimo Sig. Conte Lucretio Gambarà nella chiesa di S. Antonio di Brescia», edito a Brescia per i tipi del Marchetti, del quale U. Spini ha già dato un breve resoconto, precedendo queste mie note (13).

L'enorme macchina del catafalco, eretto in S. Antonio, è un «assemblage» degli elementi di più frequente impiego nei «castra doloris», desunti anch'essi dal repertorio dell'iconografia funebre antica: obelischi, piramidi, cataste o pire, teschi, «corpi di morte», tempietti/mausoleo, a pianta centrale o quadrangolare e archi trionfali (14).

«Non si può parlare per il catafalco — sottolinea M. Fagiolo dell'Arco — di una precisa tipologia ma di una larga grammatica di forme predisposte per un montaggio che non è soltanto formale ma anche materiale» (15): è il caso per esempio della «macchina funerale» allestita per le esequie del Cardinale Ba-

(11) M. FAGIOLO DELL'ARCO - S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del Seicento*, Roma, 1978, vol. II, p. 21.

(12) V. in merito F. CASSA, *Funerali, Pompe e Conviti*, Brescia, 1887.

(13) U. SPINI, op. cit., p. 297.

(14) Ricordo gli allestimenti per le Quarantore quaresimali celebrate nel 1615 in Duomo Vecchio, per i Tridui dei defunti del 1718, 1727, 1726, per le esequie del Badoaro nel 1714, di Marcantonio Sala nel 1735, del Querini nel 1755.

(15) M. FAGIOLO DELL'ARCO - S. CARANDINI, op. cit., p. 27.

doaro nel 1714 in Duomo Vecchio (16), il cui ignoto autore sfruttò il tipo di catafalco a tempietto di largo impiego per tutto il '600, adattando ad una cerimonia funebre una struttura che altrettanto bene si prestava ad altri usi: B. Bianchi nel suo diario (17), menzionando la macchina da fuochi progettata da Gian Antonio Biasio per la promozione al cardinalato di G.F. Barbarigo, nota da una splendida incisione della Biblioteca Correr (18), non tralascia di ricordare che il suo disegno «era affatto simile a quel catafalco che si fece erigere per l'esequie del Cardinal Badovaro».

La descrizione dell'avvenimento fatta dal Soldati e l'incisione forniscono una interessante documentazione degli atteggiamenti devozionali del '600: la devozione del XVII secolo si esprime nella vistosa «pompa», nell'«artificio» degli addobbi e dei «suntuosi apparati», nell'«artifizioso decoro» che, tanto raccomandato da S. Carlo come unica via per il recupero cattolico di un'autentica religiosità, venne sempre più connotandosi come strumento di persuasione delle masse, di celebrazione in termini trionfalistici della religione cattolica e dei suoi fondamenti, facendo propria ogni più sottile tecnica retorica finalizzata al convincimento attraverso la sollecitazione, squisitamente sensoriale, della «meraviglia» (19). Questo atteggiamento di fondo caratterizzò anche le devozioni settecentesche, almeno fino alla prima metà del secolo, come documentano numerose testimonianze pervenuteci (20). Se nel 1602 il catafalco del Gambarara fu eretto (con quella maggior pompa che fosse possibile, senza badare a niuna sorte di spese) ed ispirò agli spettatori, con le sue «figure di morti grandi e piccole», «non meno mestitia che leggadria», ancora nel 1763 il convincimento che «accoppiare insieme la pompa e la divozione [è] ciò che appunto forma il sacro decoro della chiesa» guidava G. Pietro Dolfin nella sua impresa di ristrutturazione e abbellimento di S. Lorenzo (21).

3. Anche nella *Relazione delle allegrezze bresciane per la creazione del Serenissimo Marc'Antonio Memmo al Principato di Venezia*, edito nel 1612 a

(16) *Funerale dell'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale Giovanni Badoaro Vescovo di Brescia morto li 17 maggio dell'anno corrente 1714 celebrato da tutti gli ordini della città in segno di universale ossequiosissimo affetto alla sua santa memoria il dì 14 agosto dell'anno medesimo in Brescia MDCCXIV.*

(17) B. BIANCHI, *Diari*, ed. in P. Guerrini, «Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX», Brescia, 1930.

(18) Pubblicata in M.V. FACCHINELLI, *Il teatro e la cerimonia* in AA. VV., «Le alternative del barocco - Architettura e condizione urbana a Brescia nella prima metà del Settecento», Brescia, 1981, p. 268.

(19) È interessante notare che l'associazione dello scheletro al monumento funebre, definitivamente consacrata dalla tomba di Alessandro VI del Bernini, risale all'ultimo quarto del Cinquecento e trovò le sue prime espressioni proprio nelle cerimonie funebri e nei relativi apparati, tra i primi il catafalco del re di Polonia Sigismondo Augusto eretto a Roma in S. Lorenzo in Damaso. Si veda in proposito E. MÅLE, *L'arte religiosa nel '600 - Il Barocco* - Milano 1984 (1.a edizione italiana) p. 190 (ed originale 1932).

(20) Vedi R. PRESTINI, *Feste devozionali, spettacoli divertimenti nel Settecento a Brescia*, Brescia, 1981, e *Devozioni e manifestazioni religiose nel Settecento a Brescia*, in AA. VV., «Le alternative del Barocco», op. cit., Brescia 1981, pp. 295-334.

(21) In P. GUERRINI, *Il Prevosto Gian Pietro Dolfin e le sue memorie storiche della fabbrica* in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», Brescia, 1940, p. 68.

Brescia per i tipi di G. Battista e Antonio Bozzola, ricorrono i «τόποι», i luoghi comuni tipici alla produzione letteraria dell'epoca, le costanti della sensibilità collettiva del tempo: l'accento è posto sulla dimensione teatrale dell'avvenimento, sul gioco dello scambio a vista tra realtà e finzione, in una continua gara tra arte e natura, sull'artificiosità della rappresentazione e quindi sulla meraviglia come modo di fruizione di massa dell'opera d'arte.

Dalla dettagliatissima relazione è possibile, anche in assenza dell'incisione del Bagnatore che la corredeva, farci un'idea del suo progetto: il tipo di macchina ideato per l'occasione dall'architetto della città, memore probabilmente delle realizzazioni effimere di cui fu diretto testimone durante il suo soggiorno romano e in possesso di una specifica cultura tecnica in materia, sperimentata e perfezionata certamente anche al servizio del conte Alfonso Gonzaga di Novellara, è quello «a montagna» che, insieme a quello «a castello» o «a torre», godette di grande fortuna iconografica a Roma per tutto il '600, sia perché si prestava ad essere teatro di spettacolari giochi pirotecnici inscenati da mostri e animali feroci, naturalmente degli «automata», che uscivano da anfratti scabrosi e rocciose caverne sputando minacciosamente fuoco e fiamme, sia perché, completata da scritti e altre finzioni sceniche, si adattava a svolgere, per via figurata, un determinato programma allegorico, finalizzato ovviamente alla esaltazione delle virtù del personaggio di volta in volta festeggiato il quale, procedendo faticosamente sull'erta via della felicità e della gloria, accedeva simbolicamente, sulla vetta, alla fama tanto meritata (22).

Passiamo ora a descrivere la macchina, con l'aiuto del testo: «Si fece la Piazza del Duomo a guisa d'un teatro in maniera che nell'imbrunir della notte le si vide d'ogni intorno accesa un'infinità di lumi alternatamente vestiti dell'arme dell'Invitissima Repub. del Sereniss. Prencipe e della Illustrissima Città di una buona quantità di torcie di cera bianca e di quarantaquattro vasi alti sei braccia da terra pieni di fuochi artificiat, colmi di materia luminosa. Nel mezo era un gran monte arduo e scabroso, con diversi dirupi e roccie scozzesi, tutto piantato di lauri, e di mirti, di olive e di varij e diversissimi fiori. Gli arbori erano naturali, i fiori artificiosi ma così fatti che in questi parve che l'arte avvantaggiasse la natura. Nella cima più alta del monte stava il globo della Terra e sopra di questo la statua della Fama, ch'haveva il vestimento e l'ali bianche, l'uno e l'altro indorato, due trombe d'oro in bocca, e intorno al capo una ghirlanda di lauro e sopra una lucidissima stella, la qual no' faceva men bella vista di quel che facesse l'arco celeste, che appoggiato a due bianchissime nuvole scintillanti di raggi d'oro, la circondava».

---

(22) Mi limito a ricordare le macchine erette a Roma nel 1637 per l'elezione di Ferdinando III, a piazza di Spagna, piazza Navona, piazza Madama e a monte Giordano; l'apparato progettato a Trinità dei monti per la nascita del Delfino nel 1661 da G.L. Bernini e G.P. Schor, e la macchina di A. Giorgetti in piazza di Spagna per festeggiare la nascita di Don Carlos di Spagna, nell'anno successivo.

Per la documentazione relativa rimando a M. FAGIOLO DELL'ARCO - S. CARANDINI, op. cit.

Su quattro lati del monte erano poste iscrizioni latine inneggianti al Memmo finte «in pietra negra, o in paragone, come vogliam dirle» e le lettere furono «trasforate e foderate di bianco» per ottener maggior risalto. Su ogni iscrizione erano affisse le armi «di Sua Serenità» cioè del Memmo, «per evidentemente dimostrar che questa pompa si facea per lui», quelle dei Rettori, cioè di Pietro Barbarigo podestà e di Stefano Riario Capitano, «perché con l'onorar del loro capo si onoravan anco le loro persone», e quelle della città. Tra gli spazi «che lasciavano le golle del monte» erano dipinte otto imprese col loro motto corrispondente: un sole («Unus et omnia»); un tempio all'antica («Pietati et Justitie»); la stella del Polo («Reliqua circum»); una luce sopra alla torre d'un porto («Perspicua salus»); («Ad aetera omnes»); un cipresso («Dirigit omnia»); un orologio («In dies»); una pianta di cedro e una sfera («Circumvolvitur recte»). «Sopra quattro falsi eminenti e sporti in fuori stavano appesi altritanti trofei d'armature antiche e moderne inargentate e dardi tramezzati di lauri e di verghe d'oliva».

«Al piè del monte in considerata distanza erano vagheggiate quattro piramidi o vogliam dire obelischi, co' piedestalli e con le palle e erano dipinte di trofei e geroglifici» Nei trofei erano dipinte le insegne della Repubblica, del Principe Marcantonio Memmo e della città (leone azzurro in campo d'argento e sfinge bianca in campo azzurro). Le piramidi che circondavano il monte erano «stabile indizio di Virtù e di memoria sempiterna, come dimostrano anco i Signori nostri quando riceverono in Venezia l'anno 1574 il terzo Enrico di Francia, in honor del quale eressero non solamente piramidi finti di pietre e di metalli ma le formarono di fuoco ancora su le piatte lungo il canal grande; perché indifferentemente tanto le piramidi come le colonne si dedican a' gl'huomini famosi».

I geroglifici sulle piramidi «descrissero al senso ciò che vaglia questo gran Prencipe»: il pellicano significava la sua pietà verso i sudditi; l'aquila alludeva alla sua giustizia generosa; la cicogna alla sua carità filiale; la gru alla «vigilanza considerata»; il leone «ghirlandato di rose» faceva riferimento alla sua magnanimità immortale; l'elefante con la luna alla sua religione; il grifone col serpe alla «diligenza nel custodir prudentemente i tesori del publico», il «monoceronte» alla «libertà perpetua, proprietà naturale per il ben d'Italia, e di tutto il Mondo di questa invittissima Republica».

Il monte fu raffigurato «scabroso» perché «il monte della Felicità è salito da pochi» e per necessità tecniche contingenti cioè per favorire l'esplosione dei fuochi al momento opportuno ed evitare incendi nelle case prospicienti sulla piazza.

La «gran macchina», alta 52 braccia, era presumibilmente molto sviluppata in altezza rispetto alla base, a causa della «strettezza» della piazza che doveva contenere anche la folla (ricordo che solo nel 1625 fu demolito il Battistero).

Gli alberi di lauri, mirti olive e ginepri convengono al monte della felicità

perché significano l'onore, l'amore, la pace e la sicurezza, «tutte qualità che si ritrovano nei felici». I fiori dimostrano il «giubilo e l'allegrezza la qual'è propria della felicità». Sopra il monte, come abbiamo visto, era posta «la palla del mondo terrestre», sovrastata dalla Fama «intorno alla quale per simbolo di gloria si aggira tra le nuvole divine l'Iride celeste».

«Ogni invenzione fu accompagnata da fuochi diversissimi e di variati colori figurati e legati in diverse machine. Le trombe della Fama erano piene di fuochi chiari e soavi. Il globo della terra haveva dentro di sé 1200 rochette e ogn'una di queste legata con cinque e sei soffioni acciò con maggior lume allargassero il padiglion del loro fuoco nell'aria. Tutte le roccie, o vogliam dir falsi spiccati e avvallati all'insù del Monte, eran pieni di trombe fabricate con fuochi gialli e azzurri, che son i colori dell'arme di Sua Serenità, e altre con fuochi bianchi e verdi, fra' quali a tempo a tempo erano state consignate una infinità quasi di codette doppie, acciò che a' venti e venticinque insieme scoppiassero da tutte le parti del Monte tra gli arbori del quale si vedevano accomodate da sedici girandole e balloni di fuochi che con istrepito proporzionato e col rumor delle codette ch'uscivano e con le trombe e co' pifferi e con tamburri ch'erano e rinchiusi nel monte e sparsi in più luoghi del teatro. Le piramidi tralucevano come se fossero state di cristallo e avampavano nobilmente i balloni delle loro cintò, alcune volte gettando raggi e facelle nell'aria. Nel principio di questi fuochi furono disposte quindici stelle dorate e piene di lumi, acciò girando intorno al Mondo e alla Fama dessero a vedere che sin le cose celesti accompagnavano, celebravano e onoravano questa pubblica allegrezza. Si vide a prima sera, dopo accesi i lumi, uscir cacciato da un strepitosissimo tuono un ismisurato Drago ch'haveva nella bocca e negli occhi e nell'ali diversi fuochi, ordinato per far sgombrar quella parte del teatro nella quale dovevano comparir tutti gli intermedij di questa macchina e in quello istante comparvero anco molti onorati Bombardieri con l'alabarde adorate e investite di velluto dei colori della Città che con superba vista servivano i Signori Diputati gli quali scorrevano la piazza provvedendo a bisogni.

Et puoco appresso uscì con grandissimo gusto da una grotta del Monte un selvaggio e dopo lui un altro, ambedue spaventati da un terremoto che si fece nel Monte, gli quali s'azzuffarono con un Leone che con la coda spaventosamente calò di sopra del Monte facendo salti e meravigliose destrezze con quei selvaggi che da lui vinti furono posti in fuga. Dietro a questo tramezo si sentì un suono di stromenti musici, ch'usciva da una strada coperta fatta da gli arbori ch'eran al pié del Monte, e puoco stante comparvero Pastori e Ninfe che prima danzarono varij balletti e poscia fecero quattro abbattimenti gli quali durarono fin che, sentito un suon di trombe e veduta una quantità di fuochi, si dileguarono fuor del teatro. In questo mentre, ma certo innanzi tempo, s'apprese il fuoco in tutta la macchina del Monte e delle piramidi, in maniera che questa fiamma importuna e inimica dell'aspettazion grande di questo popolo, scoperse l'orditura del Monte, tra' membri del quale varij legni maestrevolmente disposti, avidamente abbruciando, facevano bella e pomposissima vista a' gli occhi di tutto

il popolo, ch'era concorso da tutta la Città, riempiendo non solo i palchi fatti a questa posta intorno alla piazza, ma le finestre e i tetti, da tutte le quali parti continuamente si sentivano voci di trionfo e di lietissimi augurij che si facevano alla Serenissima Repubblica, al Serenissimo Principe e a' gli Illustrissimi Signori Rettori, gli quali con diverse dimostrazioni di allegrezza sempre furono presenti a tutte queste pompe, con nobilissime confetture regalando le Dame, i Gentiluomini e i Cavalieri principali che sopra la loggia del broletto furono da sue Signorie illustrissime raccolti, fin che finì nel simbolo dell'eternità tutta questa festosa e ben artificiosa pompa, lasciando scolpiti in tutti gli animi gli meriti altissimi di questo Principe che, non degenerando dalla volontà dell'Eccellentissimo Senato, ha fatto sempre singolar e affettuoso capitale della indelebile fede di questa Patria, la quale ha per anima propria quella grandissima Repubblica di Vinezia, che nacque solamente dal cor del Cielo, per dover essere sempiterna base e teatro immortale del Mondo e dell'Infinito».

**RENATA MASSA**

## UNA FAMIGLIA D'INTAGLIATORI: I BONOMI DI AVENONE

Il 1600 ed il 1700 sono i secoli più felici per l'arte dell'intaglio in Valle Sabbia.

Quando si accenna a tale arte viene spontaneo riferirsi alla famiglia Pialorsi «Boscaì» di Levrance che, dalla seconda metà del '600, sino alla fine del 1700 profuse la sua perizia in moltissime chiese della Valle Sabbia, della Valle Trompia e della Riviera di Salò.

I «Boscaì» fecero scuola e in molti altri paesi della zona (Avenone, Prato, Comero, Nozza) vennero via via affermandosi «allievi» che, dopo un iniziale apprendistato, svilupparono un'arte originale e raggiunsero vette di espressione non sufficientemente conosciute. Infatti la fama dei Boscaì, o gli studi condotti sulla loro produzione, lasciarono immeritadamente in ombra altri artisti robusti e sicuramente geniali.

E non è un caso che in molti documenti si può ritrovare l'appellativo «Boscaì» esteso a intagliatori «maestri d'ancone» diversi dai Pialorsi, segno evidente che molte «scuole» operavano nella zona e in diversi paesi, scuole in contatto e in collaborazione, seppur c'è da credere anche animate da spirito di giusta concorrenza.

In questo contesto si inseriscono i Bonomi di Avenone.

Questi intagliatori, e per la vastità del tempo che vede la loro presenza (sicuramente dal 1630 al 1790), e per la varietà dei luoghi dove lasciarono l'impronta artistica, si elevarono certamente dal ruolo di semplici artigiani a quello di veri artisti.

Sono stato inizialmente mosso a interessarmi al loro ruolo artistico da notizie dovute a tradizioni locali, notizie che sono risultate vere con approfondite ricerche d'archivio.

Naturalmente, ora cercherò di tracciare per sommi capi la storia di questi «maestri» che risiedevano nella frazione Spezio, riferendomi a precisi dati che ho desunto da varie fonti. Ne nasce così una traccia già esauriente per lo scopo che mi propongo in questa nota e per un approfondimento futuro che si impone necessario specialmente per un catalogo completo delle opere di questi Bonomi.

Nel 1640, come ricorda un atto rogato l'11 novembre (1), vivono ad Avenone, iscritti alla «Scuola del SS. Sacramento» i maestri Bernardino, Faustino Giorgio, figlioli del maestro Giovanni Battista.

---

(1) Cfr. il libro dei documenti della erezione del Jus Patronato Parrocchiale di Avenone (1640-1800) in A.P. di Avenone.

Nel 1645 si ritrova un Girolamo Bonomi a Lavenone che si suppone lavorasse con Giovanni Pialorsi di Levrance alle soase di quella chiesa (2).

A Binzago lavora il maestro G. Pietro Bonomi di Avenone, figlio di Faustino (è presente negli anni 1682, 1684, e 1690 per scolpire l'ancona del S. Rosario, il pulpito e il confessionale) (3).

Lo stesso maestro Pietro è a Forno nel 1699 e nel 1700 per lavorare ad un «Banchetto per calici» e per terminare l'ancona dell'altare maggiore (4).

Dal «Memoriale» di D. Francesco Glisenti, arciprete di Provaglio V.S., sappiamo che nel 1709 «Lo sp. Comune ha fatto fare un confessionatoio bello di noce ad intagli dal Sig. Bonomi di Avenone» (5).

E ancora, a Lavino nel 1733 il maestro G. Battista Bonomi esegue le ancone degli altari del Rosario e dei SS. Lorenzo e Caterina della Ruota.

Nel 1724 pure a Lavino, Faustino Bonomi, figlio del maestro Pietro, rimane sconfitto da Francesco Boscaino nella gara per aggiudicarsi la facitura delle porte della chiesa parrocchiale «con balle favorevoli 9, contrarie 20 - onde restò al Sig. Boscaino» (6).

Venendo più avanti nel tempo, nella seconda metà del 1700, e precisamente nel 1768 troviamo ad Ono il Sig. G. Battista Bonomi (figlio di Faustino e nipote di Pietro) costruttore di confessionali (7).

Nel 1769 lo stesso lavora per la «bussola» della chiesa parrocchiale (8).

A Ono è per molti anni parroco il R. D. Pietro Antonio Bonomi (dal 1734 al 1770). Don Bonomi termina la fabbrica della splendida chiesa parrocchiale, adorna la chiesa stessa con molte opere lignee (bussola, pulpito, cantoria dell'organo ecc.) (9).

Questo sacerdote non ama l'arte per puro caso: infatti da approfondimenti condotti nei registri dell'archivio parrocchiale di Avenone, risulta pure lui figlio dell'intagliatore Faustino e fratello di un altro intagliatore lo stesso Giovanni Battista che lavora ad Ono nella parrocchiale (10).

E nella loro chiesa di Avenone che cosa lasciano in quest'arco di tempo i maestri Bonomi?

---

(2) Cfr. U. VAGLIA, *Dizionario degli artisti e degli intagliatori valsabbini*, Edizioni Valsabbine, Sabbio Chiese 1948, p. 43.

(3) Cfr. A.P. di Binzago, «Libro nel quale si vede come si spendono le entrate della Chiesa, della vicinia di Binzago 1655».

(4) Cfr. Carte Sparse della Cappellania Tonosi e Altare di S. Filippo in A.P. di Forno.

(5) Cfr. Provaglio V.S. Archivio Parrocchiale, *Memoriale*.

Secondo don Fappani, il bel confessionale della citata chiesa di Provaglio Sopra «fu levato perché troppo sfarzoso, per ordine del vescovo Barbarigo», che resse la diocesi di Brescia dal 1714 al 1723.

Vedi A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, s.d. vol. I, p. 217, sub voce «Bonomi famiglia».

(6) Cfr. U. VAGLIA, *La chiesa di Lavino* in «Vita insieme», 15-9-1979.

(7) Cfr. Archivio Parrocchiale di Ono, *Libro della Scuola del SS. Sacramento*.

(8) Cfr. *Ibidem*, ivi.

(9) Cfr. P. GUERRINI, *La pieve di Savallo e delle Pertiche*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», Brescia 1956, vol. XXIII, pp. 115-116.

(10) Cfr. A.P. di Avenone, *Libro dei Battezzati - Morti - Matrimoni (1680-1832)*.

Una risposta certa presupporrebbe un'ulteriore ricerca.

E' una mia convinzione, dimostrabile con osservazioni e comparazioni di opere, che essi abbiano scolpito i due confessionali, la cantoria dell'organo, la soasa degli altari di S. Pietro e della Santa Croce oltre ad una collaborazione più che evidente con i «Boscai» nella soasa di S. Bartolomeo.

Infatti gli «angeli - cariatidi» dell'organo ed i fiorami del confessionale di destra sono molto simili agli intagli della chiesa di Lavino e sono frutto di una concezione più intellettualistica e fredda «di quella dei Boscai».

Sicuramente dei Bonomi è la soasa di S. Antonio a Spezio, chiesa che fu voluta e abbellita dalle due famiglie della contrada: i Laffranchi (possidenti agiati e «maestri» del ferro a Forno) ed i Bonomi.

Fin qui i cenni sull'attività artistica di questi maestri del legno.

Viene ora naturale chiedersi a quale famiglia appartenessero gli intagliatori e in quale casa abitassero a Spezio.

La risposta non viene da una tradizione orale (perché molte famiglie sono scomparse e la frazione è quasi spopolata con le sue case austere che parlano di un passato più che decoroso), ma da una attenta ricerca effettuata su registri dei nati - morti - matrimoni della parrocchia di Avenone (11) e sui registri delle confraternite (12).

Confrontando, ricucendo brandelli di verità, sono giunto a ricostruire l'albero genealogico di questa famiglia che ora si è estinta, almeno per via maschile, e dai documenti dell'archivio comunale di Avenone, sono giunto ad individuare la dimora del ramo principale, che non poteva altro che essere la più vasta della frazione.

Nel 1658 vive Giovanni Battista Bonomi «intagliatore», negli atti chiamato «magistro».

I suoi due figli Giorgio e Faustino danno origine rispettivamente ai Bonomi «Mascherpy» e Bonomi «Paeli» e «Bagòs».

Faustino sposa Caterina di Pietro Laffranchi, avendo da questa in eredità molti beni della famiglia Laffranchi ricca di possedimenti e di commercio (13).

Antonio e Giò Pietro figli di Faustino vengono chiamati «Paeli» e «Bagòs» e questo perché l'intagliatore Giò Pietro sposa una di Bagolino.

Il ramo dei Bonomi «Bagòs» è il più versatile e il più agiato.

Per tutto il 1700 dà intagliatori, religiosi (il Rev. Pietro Antonio, rettore di Ono, il Rev. Faustino rettore di Avenone e poi parroco di Roncadelle) (14). La famiglia è facoltosa (nelle delibere della vicinia si chiamano «signori») e i matrimoni delle donne dei Bonomi «Bagòs» avvengono con giovani di note e bene-

(11) I registri sono conservati nell'archivio parrocchiale di Avenone.

(12) Nel 1700 sono presenti le confraternite del SS. Sacramento, del S. Rosario e di S. Rocco. Cfr. i registri in A.P. Avenone.

(13) Cfr. Libro dei Documenti della erezione del Jus Patronato Parrocchiale di Avenone in A.P. Avenone.

(14) Cfr. P. GUERRINI, *S. Andrea di Barbaine e le parrocchie di Livemmo, Avenone e Belprato in Valle Sabbia*, in «Brixia Sacra», Brescia 1920, p. 166.

stanti famiglie della Valle (con i Gneccchi di Casto, i Turrini di Livemmo, i Soldi).

I Bonomi «Paeli» si estinguono alla fine del 1700 (15).

I Bonomi «Mascherpy» non sono più ad Avenone nel 1830 (16).

Dei Bonomi «Bagòs» nel 1826 vivono ancora i due fratelli Faustino e Giovanni Battista (17).

Faustino ha tre figlie (Eleonora, Catterina ed Anna) e nessun maschio; Giovanni Battista muore scapolo (18).

I Bonomi «Bagòs» abitavano la vasta casa ora di proprietà dei Bonomi «Todèsch» e dei Turri Zanoni (19).

La casa è di nobile fattura con cortile, portici, logge, salette, studio e ambienti per il lavoro del legno chiamati ancora oggi «botéghe» e è certamente nell'insieme la più bella tra le case di Avenone.

I Bonomi «Todèsch» acquistarono la parte ancora oggi di loro proprietà alla morte di Giovanni Battista e poi anche la parte di Anna, figlia di Faustino.

Eleonora Bonomi, sposò un suo famiglio, certo Turri Zanoni di Livemmo e gli portò per dote la casa.

Di questi versatili artisti ora parlano le loro sculture sparse per la Valle e, a Spezio, racchiuso in un silenzioso denso di ricordi, la fantasia può correre al tempo in cui il borgo e la bottega dei Bonomi «Bagòs» erano carichi di vita e di attività.

**ALFREDO BONOMI**

(15) Cfr. A. Comunale di Pertica Bassa, *Registro delle famiglie dell'ex Comune di Avenone*.

(16) Cfr. *Ibidem*, *ivi*.

(17) Cfr. *Ibidem*, *ivi*.

(18) Cfr. *Ibidem*, *ivi*.

(19) Cfr. *Ibidem*, *ivi*.

## IL CONSOLE GENERALE DEL GIAPPONE VISITA A CASTO LA CASA DI P. ORGANTINO GNECCHI SOLDI

Il giorno 17 ottobre 1984 il Dott. Ken Tanabe, Console Generale del Giappone a Milano, è giunto con la signora Sumie a Casto, in visita privata, invitato dal Sindaco Sig.na Daniela Gnechi.

Il Console Generale Sig. Tanabe è profondo conoscitore del Cinquecento italiano, e studioso del gesuita missionario in Giappone p. Organtino Gnechi Soldi.

Pertanto a Casto lo spinse la curiosità di conoscere l'ambiente dove nacque e si formò Organtino Gnechi Soldi, del quale recentemente ebbe a conoscere la biografia scritta da Sandro Carminati, e pubblicata nel maggio di quest'anno a cura del Comune di Casto.

A ricevere il Console Generale erano, col Sindaco, il Vice Sindaco Simoni Emanuele, il Dott. Augusto De Juli, il Presidente della Camera di Commercio Prof. Ugo Vaglia.

Nel saluto rivolto alle autorità ed ai presenti, il Sig. Tanabe ha voluto mettere in evidenza come il p. Organtino abbia validamente contribuito a risvegliare una coscienza spirituale e culturale fra i nostri Paesi. Documentazione non priva di importanza, anche per il giorno in cui fu presentata, e quindi si ritiene di riportarla integralmente.

### INDIRIZZO DI SALUTO DEL CONSOLE GENERALE DEL GIAPPONE A MILANO, SIG. KEN TANABE, IN OCCASIONE DELLA VISITA AL COMUNE DI CASTO

Casto, mercoledì 17 ottobre 1984

Gentile Sindaco, Signori,

è per me un grandissimo piacere trovarmi qui oggi, insieme a mia moglie, in questa nobile terra bresciana, ben nota in Giappone per aver dato i natali a Padre Organtino Gnechi Soldi, apostolo grande della cristianità giapponese.

Un sentitissimo ringraziamento pertanto al Sindaco ed alle Autorità di Casto per la calorosa accoglienza e per averci offerto, tanto amabilmente, l'opportunità di questa visita.

I rapporti che esistono fra i nostri due Paesi hanno radici lontane nel tempo.

Il primo rapporto diretto fra Giappone ed Europa risale al 1549, quando il missionario spagnolo Francesco Saverio sbarcò nel Kyushu, l'isola meridionale del Giappone, per portare la parola del Vangelo in quelle terre lontane.

Nel 1570, giungeva in Giappone il sacerdote gesuita Organtino Gneccchi Soldi che, dopo S. Francesco Saverio, è considerato, ed a ragione, il padre del cristianesimo giapponese.

Fu infatti un pioniere di civiltà, un missionario convinto assertore della fede.

Egli cercò di avviare rapporti soprattutto fra l'Italia ed il Giappone.

Numerose furono le conversioni operate durante il suo apostolato e profonda la sua influenza nel Paese.

Proprio in quegli anni, e precisamente il 20 febbraio 1582, un'ambasciata di alcuni Principi e baroni del Kyushu lasciava Nagasaki per Roma.

E spetta ad un altro italiano, l'abruzzese Padre gesuita Alessandro Valignano, visitatore di tutte le missioni dei gesuiti nel Medio ed Estremo Oriente, il merito di avere ideato con coraggio ed audacia questa prima missione e di averla felicemente condotta a termine.

Tale ambasceria venne accolta nel marzo 1585 a Roma da Gregorio XIII, che sedeva allora sulla cattedra di San Pietro, già in età di ottantaquattro anni, e si concluse con particolare favore, come illustrano le cronache del tempo.

Nel viaggio di ritorno, i giovani Principi ebbero modo di visitare parecchi santuari e città dell'Italia centrale e settentrionale: furono ad Assisi, Perugia, Bologna, Ferrara, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Milano.

Lasciata Genova l'8 agosto 1585, la missione fece ritorno in patria nel luglio 1590, otto anni dopo che ne era partita.

Padre Organtino, come viene giustamente messo in evidenza dalla attenta e dotta ricerca di Padre Sandro Carminati, è ricordato in Giappone non soltanto per l'impulso abile e intelligente che la sua opera di evangelizzazione aveva saputo imprimere alla missione giapponese, ma per la sua statura di storico acuto e lungimirante che emerge dalle sue lettere-diario.

Gli scritti che egli spedisce via via ai compagni del Collegio romano ed ai suoi superiori, durante i quarant'anni che dedica, fino alla morte, alla attività missionaria in Giappone, si configurano come una ricca cronaca degli avvenimenti politici e sociali di quel periodo assai turbolento, e sono una delle poche testimonianze che ci restano degli eventi storici del tempo.

Verso la fine del XVI secolo, il Giappone era lacerato da guerre civili fra i vari signori delle provincie, i grandi daimyo, che si battevano senza scrupoli per il predominio del Paese.

L'unificazione del Paese, ad opera dallo Shogun Tokugawa Yeyasu, venne consolidata dai suoi discendenti.

Lo shogunato, vale a dire il dominio instaurato dal potere militare in Giappone a partire dal 1600, allo scopo di preservare l'integrità della struttura sociale e politica così costruita, prese, nel 1639, una misura radicale, che virtualmente chiudeva le porte del Paese al mondo esterno.

Il Cristianesimo, considerato una notevole forza esplosiva, venne messo al bando. E, per circa due secoli e mezzo, il Giappone rimase quasi completamente isolato, chiuso ad ogni rapporto con il Mondo occidentale.

L'ondata di odio e di rappresaglia contro i cristiani portò alla persecuzione di molti missionari ed alla distruzione degli istituti, delle stamperie, degli ospedali da loro fondati.

Il loro martirio è stato, per i secoli futuri, fecondo di civiltà e di più profondi incentivi.

Storici e studiosi del Giappone cercano di chiarire ed approfondire gli avvenimenti succedutisi in quel periodo storico.

Sotto questo profilo, anche il libro scritto da Padre Carminati, col patrocinio del Comune di Casto, viene a rappresentare una preziosa testimonianza.

Spero io stesso, in un prossimo futuro, di contribuire a far conoscere questa opera in Giappone, portando avanti le ricerche che sto conducendo, col mio più vivo interesse, riguardanti soprattutto le prime ambascerie ed i contatti diretti con la Chiesa di Roma.

Oggi, a distanza di secoli, Padre Organtino è ancora vivo e presente fra noi ed è anche attraverso la sua opera che i rapporti fra le due culture, la occidentale e la estremo orientale, si sono infittiti ed hanno creato, col tempo, una specifica vita di relazione fra i nostri due Paesi.

L'incontro di oggi è una nuova tappa verso la reciproca conoscenza e sono convinto che proprio da occasioni come questa nasca una sempre maggiore comprensione tra i diversi paesi, e quindi il miglior contributo al consolidamento della pace e allo sviluppo dell'amicizia fra i popoli.

Ciò mi pare tanto più importante tra i nostri Paesi che, per la distanza geografica, per la diversità delle tradizioni e di lingua potrebbero altrimenti non avere alcuna possibilità di incontro.

Lieto di trovarmi seduto a questa tavola, dove cucina e buoni vini italiani aggiungono altro segno alla Vostra ospitalità e amabilità, rinnovo un caldo ringraziamento per la giornata così interessante e amichevole che mi avete data, che lascia aperte, ci auguriamo, le porte a migliori possibilità di incontri futuri.

Vedi *Giornale di Brescia*, 2 novembre 1984, p. 3.

PICCOLO INEDITO ATTRIBUITO AL MORETTO

E' recentemente passato da una collezione privata milanese in una bresciana un piccolo dipinto a olio su rame (cm. 23x18) racchiuso in una deliziosa anconetta lignea di intaglio secentesco; raffigura san Francesco da Paola a due terzi di figura, ed ha tutte le caratteristiche per essere ascritto con sicurezza al Moretto, riscattandolo dalla generica e cauta attribuzione a scuola bresciana del XVI secolo, con la quale è rimasto per lungo tempo nella collezione milanese fino all'attuale passaggio in una collezione privata bresciana. Ci è stato possibile esaminarlo molto dettagliatamente, grazie alla cortesia del nuovo proprietario, nel programma di ricerca e schedatura dei dipinti del Moretto per la pubblicazione di una monografia sull'artista promossa dalla Banca S. Paolo.

La superficie pittorica del piccolo quadro appare del tutto esente da interventi di restauro e rende possibile perciò una lettura non inquinata. L'identificazione del soggetto è facilitata dalla iscrizione raggiata CHARITAS collocata in alto a destra, dal bastone che il santo tiene tra le mani e dal saio marrone proprio della Congregazione dei frati eremiti di san Francesco da Paola. Questo santo morto a Plessis-le-Tour, in Francia, nel 1507 a 91 anni, fu canonizzato da Leone X il 1.º maggio 1519, e il suo culto, ancor prima della sanzione canonica, si diffuse in molte regioni d'Europa oltreché dell'Italia. Non stupisce perciò di trovare anche dipinti di piccole dimensioni ad uso di decorazione personale di privati committenti eseguiti da grandi maestri.

I caratteri moretteschi presenti in questo piccolo inedito dipinto, spiccano nel taglio del viso con la posizione sfuggente della sguardo che conferisce al volto un atteggiamento assorto, nella perfetta definizione di ogni dettaglio anatomico con quella pennellata di tocco rapida che venne usata dal Bonvicino soprattutto nell'ultima fase della sua attività. L'impianto stesso della figura, leggermente reclinata verso destra, esprime la remissiva dolcezza di tante altre figure del Moretto. Le mani che stringono il bastone hanno la fattura e la presa tipica riscontrabile in molte altre figure maschili e femminili fissate nel medesimo gesto.

Molto convincente è anche la fattura della barba, abbondante e morbida, dipinta a pennellate esilissime con molte lumeggiature che la rendono lievitante e che trova riscontro soprattutto nei profeti di San Giovanni, nel Davide già Attens e nei pellegrini della Cena in Emmaus della Pinacoteca Tosio-Martinengo.

La figura completamente avvolta nel saio marrone, si staglia nettamente sul fondo scuro grazie alla ricerca di ogni possibile vibrazione di tono nel panneggio, ammorbidito dall'uso frequente di lumeggiature grigio-azzurrine a piccoli tocchi, della stessa tecnica e materia di quelli usati nel dipingere la barba.

Ma oltre l'alta qualità pittorica, ed addirittura ancora più di essa, convince, per l'ascrizione al Bonvicino, l'atmosfera di raccolta religiosità di cui la figura

del santo è permeata: aspetto, quest'ultimo caratterizzante la pittura del Moretto soprattutto a partire dal 1540, l'anno che segna l'inizio di quel periodo maturo che annovera capolavori di stesura pittorica austera ed essenzializzata, liquefatta nella luce, connotata da accenti spiccatamente devozionali. Questo piccolo dipinto va perciò datato a partire dal 1540-45.

E' però impossibile, pur tenendo conto dei passaggi di proprietà documentabili ora, risalire alla persona del committente. Nella produzione nota del Moretto la figura di san Francesco da Paola compare un'altra volta alle spalle di *San Rocco medicato dall'angelo* nella pala della chiesa parrocchiale di Borgo Poncarale. Anche lì il santo appare ben identificato dal bastone con la scritta raggiata CHARITAS alla terminazione. Ma il dipinto, seppure di alta qualità, pone alcuni problemi d'autografia: la respinse Paolo Guerrini (1940) mentre la rilanciarono (ancora con qualche cautela) Gaetano Panazza e Camillo Boselli nel 1946 quando l'opera fu alla mostra in Duomo Vecchio (Pittura in Brescia dal Duecento all'Ottocento n. 76). Gli autori, tuttavia, pensano che questa tela sia da identificare con quella raffigurante *San Rocco medicato dall'angelo* un tempo nella chiesa di sant'Alessandro in Brescia, e scrivono che i due santi, Francesco da Paola ed Eustachio (?), sono un'evidente aggiunta posteriore. Non conoscevano ancora, per ragioni di interruzione di canali informativi a causa della guerra, che nel 1943 Gyorgy Gombosi aveva rintracciato nel Museo Nazionale di Budapest e pubblicato nella sua opera dedicata al Moretto e stampata nel 1943 a Basilea, la tela ch'era in sant'Alessandro. Ora il confronto fra questa di Budapest e quella di Borgo Poncarale esclude che le figure dei santi alle spalle di Rocco siano aggiunte posteriori. Che l'una derivi dall'altra non vi è dubbio: ma la riduzione dell'enorme tronco dell'albero alla cui ombra è seduto san Rocco è fatta proprio per lasciare spazio ai due altri santi in posizione stante. Il rilancio dell'autografia per la tela di Borgo Poncarale, anche allo stato attuale del dipinto piuttosto degradato, è comunque possibile. Se è opera del Moretto, come probabile se si bada alla sua alta qualità, non è fuor di luogo avanzare anche un'ipotesi sul committente, forse Agostino Gallo, grande amico del Moretto e con lui accomunato da quel profondo sentimento religioso che caratterizzò il cenacolo bresciano che diede vita alla spiritualità pretridentina, una pagina assai peculiare e caratteristica della storia religiosa bresciana come gli studi di Antonio Cistellini e Valerio Guazzoni hanno ben documentato. Or bene, Agostino Gallo aveva estesi possedimenti terrieri nel Borgo e certamente il Moretto vi trascorse più di un soggiorno. Allo stato attuale delle ricerche è piuttosto azzardato, ma si potrebbe anche supporre che il committente di una pala come quella di Borgo Poncarale fatta eseguire per pubblica devozione ai santi invocati contro le malattie degli uomini e degli animali, sia il medesimo che poi commissionò questa piccola immagine per propria privata devozione.

PIER VIRGILIO BEGNI REDONA

LA PARROCCHIALE DI BAGNOLO MELLA E LE SUE OPERE D'ARTE  
IN UNA MONOGRAFIA DI SANDRO GUERRINI

S. GUERRINI, *La parrocchiale della Visitazione in Bagnolo Mella*, Bagnolo Mella (Bs) 1982, pp. 160.

Camillo Boselli, compianto critico e storico dell'arte precipuamente bresciana, di continuo sollecitava a ricercare negli archivi e nelle chiese dei paesi o negli sperduti oratorii di campagna e di montagna, assicurando che era ancora possibile ritrovare importanti documenti inediti e opere confinate nell'anonimato — e per questo troppo spesso neglette — però ugualmente preziosissime per ricostruire la storia e l'arte a Brescia e nel Bresciano, rilevandone rapporti di interdipendenze con le province vicine, segnatamente con Venezia, anche per evincere l'autonomia dei nostri artisti, la loro peculiare identità o — se si preferisce — la loro specifica creatività.

Il volume di Sandro Guerrini, intitolato *La parrocchiale della Visitazione in Bagnolo Mella*, per alcune rilevanti scoperte archivistiche e per l'ampia disamina critica delle espressioni artistiche che arricchiscono la chiesa maggiore di Bagnolo, è redatto secondo la metodologia appresa dal Guerrini dal suo maestro, il prof. Boselli appunto, che ne è stato docente di storia dell'arte negli anni in cui il giovane autore ha frequentato il Liceo Arnaldo della nostra città.

L'opera s'inserisce con grande dignità nella serie prestigiosa delle guide alle chiese bresciane, patrocinate dalla Società per la storia della Chiesa a Brescia.

Edita dall'Amministrazione comunale di Bagnolo Mella, «con viva gratitudine e sincero affetto» è dedicata a mons. Ugo Baccaglioni, «nella lieta ricorrenza delle feste venticinquennali in onore della Santa Croce anniversario del suo ingresso in parrocchia» (1).

L'attuale chiesa — scrive l'autore — è stata «voluta, sulla metà del XIV secolo, come affermazione della libertà [comunale] dal feudatario Vescovo-Conte e in essa, un centinaio di anni dopo, i rappresentanti del Comune e dei nobili decisero la configurazione del Castello Nuovo, facendo coincidere la parrocchiale quasi con il centro del nuovo paese».

«Riedificata dal 1615 al 1647 probabilmente secondo il progetto di Giovan Battista Lantana, il miglior architetto attivo a Brescia nella prima metà del secolo XVII cui — tra l'altro — è dovuto il disegno della parrocchiale di Sarezzo V.T., è stata consacrata il 20 ottobre 1647.

(1) Mons. Baccaglioni ha espresso pubblicamente il più vivo apprezzamento per l'opera in occasione della presentazione nella sala comunale di Bagnolo, effettuata da don Antonio Fappani e da Carlo Sabatti il 10 settembre 1982.  
Purtroppo l'amatissimo arciprete è immaturamente scomparso nell'aprile 1984, lasciando un vivo rimpianto.

Nel 1738 Giovan Battista Marchetti, poiché il tempio minacciava rovina, effettuò una perizia e si intervenne collocando una nuova volta che — dal punto di vista tecnico — è da stimare una costruzione eccezionale, tra le più ardite dell'architettura bresciana.

Dal 1920 al 1923, secondo il progetto di Angelo Albertini, il sacro edificio, dotato di facciata ultimata nel 1757, è stato ampliato con la realizzazione del nuovo pronao e del presbiterio.

Un rilievo particolare meritano le opere d'arte conservate, riccamente illustrate da buone riproduzioni fotografiche, corredate da agili e approfondite schede.

Da segnalare anzitutto la *Deposizione di Cristo nel sepolcro e S. Vincenzo Ferreri*, pala dell'altare del SS. Sacramento, attribuita a Paolo da Cailina il Giovane e databile al 1540 circa, racchiusa in una monumentale soasa marmorea del '700.

«Nelle tipologie dei personaggi, nella composizione, nello stesso paesaggio dello sfondo — sottolinea il Guerrini — è una sintesi di citazioni desunte da Foppa, Civerchio e Romanino e rimanda con insistenza alla pittura di Paolo da Cailina».

Si tratta evidentemente del riutilizzo di un pregevole dipinto appartenente alla chiesa antica.

A Pietro Ricchi detto il Lucchese (Lucca 1606 - Udine 1675) si deve la *Madonna col Bambino e i Santi Michele, Nicola da Tolentino e Vincenzo Ferreri*, purtroppo disastrosamente deturpata da vecchie ridipinture.

E' noto che il Ricchi si formò a Bologna con Guido Reni e poi fu a Roma, a Genova, in Provenza e successivamente a Parigi e a Lione; attivo a Milano dopo la peste del 1629-31, si alternò tra Brescia e Trento per un lungo periodo.

Note sono opere sue a Chiari, in S. Francesco a Brescia, a Pontoglio, a Gardone V.T.

Nei Seicento il Ricchi fu largamente imitato per le soluzioni tenebrose e barocche, rese con colori squillanti, e per i particolari talora sorprendenti e curiosi, basati su un modo narrativo talvolta impostato su aneddoti comici.

Anche nel '700 il Lucchese ebbe fortuna come modello di grazia arcadica e reniana.

A Bernardino Gandino (1587-1651), figlio del più famoso Antonio, il Guerrini assegna il dipinto raffigurante il *Cristo risorto, la Madonna, S. Carlo, S. Francesco d'Assisi e le Anime Purganti*, datandolo al 1640 e stimandolo una delle opere migliori dell'artista, rilevandone reminiscenze del Tintoretto, di Palma il Giovane, del Veronese.

Il Gandino junior è un pittore che non può essere trascurato nello studio della pittura bresciana del secolo XVII.

Sue caratteristiche sono le preziosità cromatiche e l'impiego di delicati trapassi coloristici.

Rimarchevole nella pala è la figura di S. Carlo, d'intensa espressività e bellezza; il culto al Santo arcivescovo milanese, infaticabile visitatore apostolico, data al 1612, soltanto due anni dopo la canonizzazione del Borromeo (1 novembre 1610).

Alla scuola di Bernardino Gandino in Brescia cominciò a dipingere Francesco Bar-

bieri, nato nel 1623, calzolaio e soldato di ventura, che ne divenne socio, per preferire poi la maniera di Pietro Ricchi (Orlandi).

Suo imitatore fu Francesco Bernardi detto il Bigolaro, altro veronese attivo a Brescia.

Del Bernardi il Guerrini pubblica la tela con il *Bimbo Gesù, S. Antonio da Padova e S. Antonio abate*, firmata, commissionata nel marzo 1693. A tale data il pittore risulta abitante a Brescia, nella contrada di S. Giorgio.

Il documento relativo alla committenza dell'opera è un sicuro indizio cronologico per ricostruire l'attività del Bigolaro a Brescia, finora pressoché sconosciuta.

Tra le opere più notevoli del Bernardi si citano — per la città — la *Risurrezione di Cristo* del 1695 in S. Giovanni Ev., un' *Assunta* in S. Gaetano, il *Nazzareno, Santi dell'ordine agostiniano* in S. Croce, un *Cristo alla colonna* in S. Rocco, *Santi adoranti il SS. Nome di Gesù* in S. Giuseppe; inoltre gli è attribuita una pala nella parrocchiale di Gusago e in S. Antonino a cavallo, tela conservata nella pieve di Concesio ecc.

L'opera ricordata, pur oscurata dalla polvere, dall'alterazione dei colori e dalle ridipinture, rivela la cultura pagliesca del Bigolaro, con ascendenze ed echi di Antonio Gandino, probabilmente mediati attraverso il figlio Bernardino.

Il Guerrini attribuisce al Bernardi anche la *Madonna col Bambino e le Anime del Purgatorio*, proponendone come datazione l'anno 1690 (2).

Resta da rimarcare l'unità espressiva e stilistica che caratterizza questi dipinti bagnolesi del '600.

Alla scuola di Marcantonio Franceschini (1648-1729), ritenuto maestro di Giulio Quaglio e del Cifrondi, che a Brescia portò i modi della pittura emiliana, viene data la pala maggiore della parrocchiale, raffigurante la *Visitazione di Maria ad Elisabetta*, databile all'inizio del '700.

Nella tela il Guerrini rileva analogie con la pala dell'Immacolata della parrocchiale di Nave (3), per gli accenti di correggismo e di rinnovato classicismo, nella «depurata perfezione» delle figure. Il pregevole dipinto, in condizioni di evidente precarietà, attende la pietà d'un restauro.

Il bresciano Pietro Avogadro (1667-1737) forse uno degli ispiratori di Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto, intorno al 1730 dipinge la *Madonna della Stella con S. Pietro Martire e S. Rocco*, già pala dell'oratorio dei Disciplini.

La buona sapienza compositiva ed i validi accostamenti cromatici che si notano nella pala si possono riscontrare anche negli affreschi eseguiti dall'Avogadro nella cappella di S. Antonio da Padova (medaglioni del 1730), negli episodi della vita di S. Nicola e di S. Vincenzo, pure ad affresco, e così in quelli dell'altare delle Anime Purganti.

Francesco Monti (Bologna 1685 - Brescia 1768) affresca la volta che so-

(2) Per la problematica riguardante il Bernardi cfr. E.M. GUZZO, *Francesco Paglia in S. Maria in Organo a Verona e il "misterioso" Francesco Bernardi detto il Bigolaro*, in «Brixia Sacra», maggio-agosto 1983, pp. 132-134 e IDEM, *Postilla a Francesco Bernardi*, in *op. cit.*, pp. 135-137.

(3) Per l'opera del Franceschini della parrocchiale di Nave cfr. *Le grandi pale di Nave*, a cura di L. ANELLI, Brescia 1983, pp. 13-19 e C. SABATTI, *Documenti e registi artistici*, in *op. cit.*, pp. 98, 101 e 104.

vrastra la navata nel biennio 1738-1739, esplicando le qualità migliori della sua esuberante fantasia, insieme ai ricordi della pittura emiliana e bolognese, con riferimento indubitabile al Correggio.

Qui il Monti, rappresentando la *Natività di Maria*, l'*Annunciazione*, la *Presentazione al tempio*, l'*Assunta*, l'*Incoronazione della Madonna* e i *Dottori della Chiesa* utilizza colori caldi, ricchi e tonalità dorate che nella sua produzione successiva diverranno freddi, quasi metallici.

A Sante Cattaneo (Salò 1739 - Brescia 1819), il piacevole pittore che segna il passaggio fra il settecento ed il neoclassicismo, sono attribuiti gli ovali dei Misteri del S. Rosario e il dipinto centinato della Madonna col Bambino che un tempo ricopriva la nicchia contenente la statua della Beata Vergine e che è custodito in canonica.

Il Guerrini rivaluta il Cattaneo, considerandolo il più grande pittore bresciano della seconda metà del '700 «per la rara sapienza compositiva, per la grande finezza degli accostamenti e per l'abilità del disegno», perché l'artista continua e approfondisce con pari dignità l'opera di Pietro Scalvini e di Francesco Monti a Brescia.

L'autore attribuisce al Cattaneo l'affresco dell'*Ascensione* dipinto nella sagrestia, edificata nel 1766.

Sempre nella sagrestia si conserva il bellissimo *Ritratto dell'arciprete Benedetto Perugini* dovuto al bresciano Andrea Nanini che l'esegui nel 1781.

L'altissima qualità dell'opera spinge a ricercare altri tasselli per ricostruire la storia della ritrattistica a Brescia nella seconda metà del '700, dopo l'Avogadro ed il Ceruti.

Per limitarci al Nanini e rimandando agli studi di Luciano Anelli per i ritratti dipinti da Antonio Dusi e dallo Scalvini (4), ora è possibile citare le seguenti opere:

*Uno ferito nel petto*, teletta votiva del santuario bresciano della Madonna del Patrocinio, dipinta dal Nostro, con architettura del piacentino Giovanni Trezzi, e citata in un documento dell'Archiginnasio di Bologna databile al 1775-76 (5);

*Ritratto di Gentildonna*, firmato e datato 1774, conservato in collezione privata bresciana e pubblicato dal Boselli (6);

*Martirio di S. Lorenzo* nella chiesa di Alone (Casto) firmato e datato 1776 (7);

*S. Lorenzo e due santi* nella sagrestia della parrocchiale di Dello, firmato e datato: *And. Nanini pin. 1779* (8).

(4) Cfr. almeno L. ANELLI, *Alcuni aspetti del ritratto bresciano nella prima metà del Settecento e la ritrattistica di Angelo Maria Querini*, in «Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini», Brescia 1982, pp. 271-284.

(5) Cfr. C. BOSELLI, *Le opere d'arte della chiesa del Patrocinio di Maria Vergine in Brescia*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», Brescia 1961, vol. XXVIII, pp. 104 e 108.

(6) Cfr. IDEM, *Opere del '600 e del '700 in Collezioni private bresciane*, ASCA Concesio aprile 1976, pp. 8, 42-43 e 45.

(7) Secondo il Vaglia (*Dizionario degli artisti e degli artigiani valsabbini*, Sabbio Chiese (Bs) 1948, pp. 99) la pala di S. Lorenzo di Alone, del 1776, è firmata da Giovanni Nanini.

In realtà il nome riscontrabile sul dipinto è «AND:», evidente abbreviazione di Andrea.

(8) Questa è l'opera del Nannini conservata a Dello. Nel 1922 il Guerrini, sulla scorta del Fenaroli, cita due dipinti dell'artista nella parrocchiale (*S. Francesco e S. Carlo* e *S. Francesco di Paola*), confermando ciò nel

· *Sacra Famiglia* nella parrocchiale di Bovezzo, dipinto donato nel 1981 dalla vedova di Angelo Passerini fu Giuseppe in memoria del marito, firmato e datato 1770 (9).

Scomparsa è la tendina dipinta dal Nanini per ricoprire la nicchia della Madonna del Rosario della parrocchiale di Nave, per il saldo della cui «petura» l'artista il 28 settembre 1793 rilascia una «boletta» di L. 75 (10).

Il prof. Anelli nel 1982 cita il *Ritratto di Amabilia Federici sposa al nob. Crotta*; il dipinto, «di stretta osservanza scalviniana» date le analogie con la *Dama con le perle* del 1760 c. assegnata allo Scalvini, è da ricondurre ad Andrea Nanini «in ragione di numerose ragioni stilistiche» (11).

· Come ha ben sottolineato il Boselli a proposito del «suntuoso» *Ritratto di Gentildonna* di questo «pittore bresciano sconosciuto a tutte le fonti», l'opera ne chiarisce «la formazione veneta longhiana» ed è «valida per una forte capacità di individuazione psicologica del soggetto e per un colore caldo e ricco di pasta nonché prezioso nella finezza con cui sono resi alcuni particolari» (12), caratteristiche che ben si addicono anche al nobilissimo *Ritratto dell'arciprete Perugini*.

Concludendo l'itinerario artistico alla parrocchiale sulla scorta di Guerrini, conviene accennare anche agli affreschi eseguiti da Gaetano Cresseri (1870-1933) e nel 1928-30 e a quelli dipinti da Vittorio Trainini (1888-1969).

Il primo è più classicamente severo, mentre il Trainini si ispira con vera felicità creativa alle ardite costruzioni di Andrea Pozzo.

La guida illustra anche gli altari, i paliotti, le soase, gli stucchi, gli arredi, il distrutto cimitero progettato dai due architetti Marchetti ecc.

· Una citazione meritano anche la soasa lignea dell'altare di S. Michele scolpita da Gaspare Bianchi nel 1680 circa e lo splendido complesso architettonico con i busti dei santi Apollonio, Filastrio, Faustino e Giovita, e cinque urne-reliquiari.

Per quest'ultima opera era stato mandato il modello allo scultore e due deputati andarono a cavallo a veder l'ancona «fatta per il Signor Gasparo Bianchi nella Terra di Mezzane».

L'artista riceve il primo pagamento il 28 gennaio 1680 e realizza l'opera entro il 1683, anno in cui si segnalano le spese per la doratura con oro fatto comprare a Venezia da Domenico Manente indoratore; nello stesso anno ven-

---

1957 e specificando che la prima opera elencata rappresenta *S. Francesco d'Assisi e S. Carlo Borromeo*.

Cfr. P. GUERRINI, *Elenco delle opere d'arte della diocesi e provincia di Brescia*, in «Brixia Sacra», a. XIII, Brescia 1922, p. 78 e IDEM, *La Pieve di Dello nel bicentenario della sua Chiesa Parrocchiale*, in «Memorie storiche...», Brescia 1957, vol. XXIV, p. 49.

Don Fappani (*Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1978, vol. III, p. 137 sub voce «DELLO») elenca due tele del Nanini nella sagrestia della parrocchiale dellese, raffiguranti S. Carlo e S. Lorenzo.

(9) Il dipinto è centinato e recentemente, per interessamento del parroco don Battista Gatteri, è stato restaurato dall'ENAIIP di Botticino.

(10) Cfr. C. SABATTI, *Documenti e registi artistici*, in *op. cit.*, p. 93.

(11) Cfr. L. ANELLI, *Alcuni aspetti del ritratto bresciano*, p. 281.

(12) C. BOSELLI, *Opere del '600 e del '700*, p. 9.

L'autore ribadisce che la matrice dell'arte del Nanini «va collocata in Venezia nel giro del Longhi», IBIDEM, p. 42.

gono sostenute le spese per i solenni festeggiamenti condecorati da musicisti, tre tamburi, tre trombette e quattro pifferi...

Il Bianchi nelle due opere bagnolesi ha saputo valorizzare l'aspetto architettonico-plastico e non ha soffocato con eccessive decorazioni l'effetto monumentale creato dalle colonne tortili e dalle ricche volute.

A lui o allo scultore Paolo Amatore il Guerrini assegna un Crocifisso ligneo di grande pregio.

Di buona fattura sono anche gli stucchi dovuti ai Giambonini, che hanno operato nel 1727.

Giambattista è il più celebre di questi stuccatori comaschi, noto soprattutto per aver decorato le chiese bresciane di S. Maria dei Miracoli e della Carità, oltre alla cappella del SS. Sacramento in S. Agata.

Con Giambattista, attivo alla Carità e autore degli stucchi della parrocchiale di Serle, collaborò il figlio Nicola.

Tra gli arredi più preziosi si segnalano:

1) una croce processionale, realizzata in lamina d'argento dorato applicata ad un'anima di legno, attribuibile a Gianfrancesco dalle Croci, stimata come uno dei migliori esempi di oreficeria bresciana del primo '500;

2) il paliotto dell'altare di S. Antonio da Padova, commissionato al marmorino Giuseppe Cantone nel 1693, la cui tipologia e data di committenza permettono di rilevare il gusto della seconda metà del secolo XVII e di collocare cronologicamente la sterminata produzione di altari marmorei che si ebbe a Brescia nel '600;

3) la cornice lignea, sobria ed elegante, che racchiude la pala di S. Carlo, una delle ultime interpretazioni della ricca soasa lignea bresciana, di moda fino alla metà del '700, poi soppiantata dalle ancone in marmo;

4) la scultura settecentesca della Madonna del Rosario, forse ricavata dalla statua della famosa Beata Vergine vestita che il frate bagnolese Silvio Cavalli scolpì nel 1718;

5) il maestoso ed elegante altar maggiore, «con pietre finissime», collocato dopo il 1737;

6) il reliquiario, della S. Croce, d'argento, donato nel 1796 dal nob. Giacomo Morari, lavoro pregevolissimo di oreficeria bresciana del secolo XVIII.

L'ampia e completa guida storico-artistica, esente da ogni fumisteria estetizzante, è corredata da una sezione documentaria di notevole importanza che comprende vari atti d'archivio del tutto inediti (13).

E' questo un altro dei pregi della monografia.

Con Franco Donati, già sindaco di Bagnolo Mella, vogliamo esternare all'autore «i più sinceri auguri perché il suo impegno nel campo della storiografia moderna sia confortato da sempre nuove affermazioni».

**CARLO SABATTI**

(13) In appendice (pp. 147-156) è riprodotto in stampa anastatica il «Serto poetico» dedicato dall'arciprete don Lorenzo Gervasi al vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini, edito in Brescia nel 1882, «celebrandosi in Bagnolo Mella la festa votiva venticinquennale ad onore della Santissima Croce».

## INDICE DELL'ANNATA

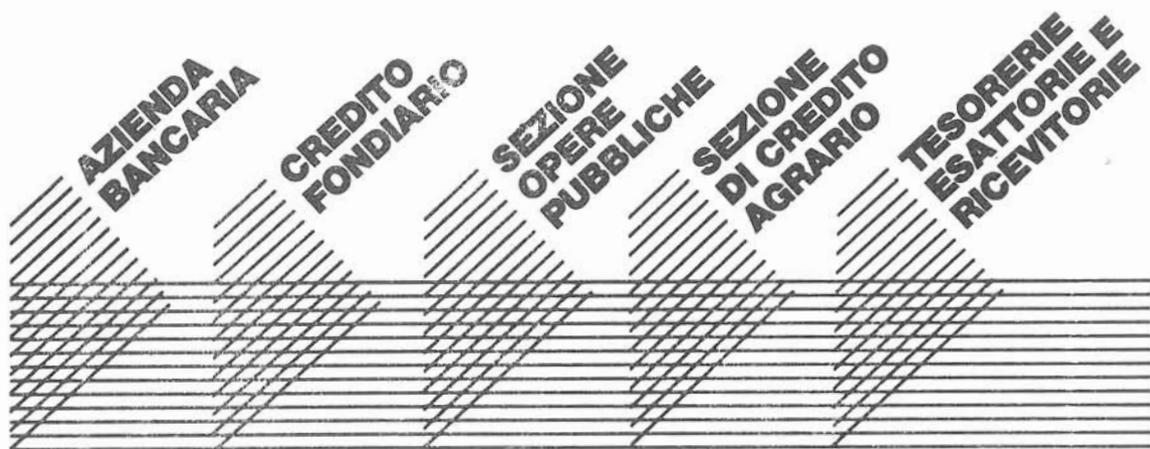
### N. 1-2-3 Gennaio-Giugno 1984

	pag.
LUCIANO ANELLI, <i>Riscritture bagnatoriane</i> . . . . .	1
CARLO SABATTI, <i>Per la storia del monastero di S. Eufemia nei secoli XV e XVI. Regesto degli «Annali» del monastero</i> . . . . .	7
<i>Il restauro del Crocifisso di Maguzzano opera scultorea di Paolo Amatore (1613), scheda a cura dell'ENAIP di Botticino</i> . . . . .	44
CARLO SABATTI, <i>La pala di Eleonora Monti in S. Rocco di Villa Carcina</i>	52
RECENSIONI . . . . .	56

### N. 4-5-6 Luglio-Dicembre 1984

	pag.
UGO VAGLIA, <i>Dal diario di don Pietro Torri: Note di cronaca della guerra a Ponte Caffaro</i> . . . . .	57
MARIO TREBESCHI, <i>L'archivio parrocchiale di Carpenedolo</i> . . . . .	73
RENATA MASSA, <i>Apparati effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVI e XVII</i> . . . . .	77
ALFREDO BONOMI, <i>Una famiglia d'intagliatori: i Bonomi di Avenone</i>	89
<i>Il Console generale del Giappone visita a Casto la casa di P. Organtino Gneccchi Soldi</i> . . . . .	93
DAI GIORNALI	
PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, <i>Piccolo inedito attribuito al Moretto</i>	96
RECENSIONE	
CARLO SABATTI, <i>La parrocchiale di Bagnolo Mella e le sue opere d'arte in una monografia di Sandro Guerrini</i> . . . . .	98

# CINQUE BANCHE IN UNA



**UN SERVIZIO BANCARIO COMPLETO  
CON UNA RETE DI 460 SPORTELLI**

# CARIPO

**CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE**

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31.12.80: L. 1.126.900.173.858.

# **BANCA S. PAOLO**

**B R E S C I A**

SEDE IN BRESCIA

**FILIALE IN MILANO**

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA IN ROMA

**73 SPORTELLI NELLE PROVINCE  
DI BRESCIA, MILANO, TRENTO**

**UN'EFFICIENTE STRUTTURA ORGANIZZATIVA**

**PER OGNI ESIGENZA**

**NEL SETTORE DI BANCA, DI BORSA, DI CAMBIO**